

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI



POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 155.

ROMA, 19 Dicembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
 Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
 della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
 Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
 dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
 Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
 cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
 l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
 La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

GLI ARMAMENTI DELLA GRECIA	Pag. 385
IL CONSIGLIO DELL' INDUSTRIA E DEL COMMERCIO.	387
GLI ARCHIVI COMUNALI	388

NANNE GOZZADINI (<i>Ernesto Masi</i>)	389
I MORTI RISUSCITATI DELL'ARIOSTO (<i>Adolfo Borgognoni</i>)	393
LA GIBRIDIZIONE AMMINISTRATIVA IN PRUSSIA (<i>A. Salandra</i>)	395

A PROPOSITO DI PIETRO BARLIARIO (<i>F. Torraca</i>)	397
---	-----

BIBLIOGRAFIA:

<i>Félix Pécaut</i> , Deux mois de mission en Italie. (Due mesi di mis- sione in Italia)	398
<i>Zeffirino Carini</i> , Poesie scelte di Catullo, Tibullo e Propertio voltate in lingua italiana.	400
<i>Lassaro Sanguinetti</i> , Accursio, Conni storico-biografici	ivi
<i>Luigi Gallavresi</i> , Le ragioni successorie dell'assente. Memoria letta nel R. Istituto lombardo di scienze e lettere.	ivi

NOTIZIE	ivi
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
 dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascuno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
 di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
 attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
 alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
 dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA
 POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese
 di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Bar-
 bera, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo
 Franchetti e Sidney Sonnino.

LA SETTIMANA.

17 dicembre.

La Camera, discusso e approvato (11) lo stato di prima
 previsione della spesa pel ministero della Guerra, compì (12)
 la discussione del disegno di legge per modificazioni della
 legge 29 luglio 1879 riguardo alle strade ferrate complemen-
 tari, e cominciò (13) la discussione del bilancio del ministero
 d'Istruzione Pubblica. La gestione di questo ministero fu vi-
 vamente attaccata dall'on. Sanguinetti Adolfo, che ne giudi-
 cò illegali certi atti, come certe soppressioni di istituti e
 creazioni di altri nuovi che dovrebbero farsi per legge e
 furono fatti per semplice decreto, e trovò in certe partite
 del bilancio storni di fondi. L'on. Bonghi fece quindi un
 lungo discorso sulla questione della Biblioteca Vittorio Ema-
 nuele, della cui inchiesta erano stati il giorno prima deposi-
 tati gli atti nella segreteria della Camera. L'on. Bonghi,
 stigmatizzate come menzogne certe accuse contro di lui
 pubblicate, ricordò che nel 1879 egli aveva fatto al Mi-
 nistro una interrogazione sul fatto che certi libri della Bi-
 blioteca Vittorio Emanuele trovati presso un libraio a Fi-
 renze erano stati acquistati da un bibliotecario del governo;
 censurò quindi il modo in cui fu ordinata e condotta l'in-
 chiesta; censurò il fatto che egli non fosse stato mai interro-
 gato, mentre più o meno apertamente veniva accusato non
 solo di aver aperto precipitosamente la biblioteca, ma di
 averla aperta per venderle i libri suoi o trafugar quelli di
 essa. Esaminò quindi diffusamente la più grave accusa
 mossa contro di lui, quella dell'acquisto, fatto dalla biblioteca,
 di libri del suo zio, e poi delle altre, dell'apertura troppo
 affrettata, degli acquisti dai librai. L'on. De Renzi difese
 l'opera della Commissione d'inchiesta. Questa discussione pro-
 seguì nella seduta seguente (14) nella quale, terminato dal-
 l'on. De Renzi il suo discorso chiedendo che la Camera
 desse la sua approvazione alla relazione dell'inchiesta, l'on.
 Coppino esaminò le questioni connesse con l'ordinamento
 di questa biblioteca; e l'on. Martini prese occasione per
 esprimere il voto che la Camera prendesse ad occuparsi
 in tesi generale di tutte le Biblioteche del regno, le quali,
 qual più qual meno, sono in cattiva condizione. L'on.
 Nicotera sorse a biasimare alcuni atti dell'on. Desanctis.
 Il quale espose la giustificazione della sua condotta nella
 nomina della Commissione d'inchiesta e del Commissario

regio. Parlarono quindi l'on. Villa, l'on. Giovagnoli ed altri per fatto personale; e finalmente la discussione generale sul bilancio fu chiusa senza che a questa lunga discussione seguisse alcuna pronuncia della Camera. Venne poscia una interrogazione dell'on. De Zerbi al Guardasigilli riguardo alla grazia accordata ad un tale omicida condannato ai lavori forzati a vita, circa la quale l'interrogante si dichiarò soddisfatto soltanto dell'aver il Guardasigilli dichiarato, che quella grazia non era una conseguenza di criteri generali del ministero nella materia. La discussione dei capitoli del bilancio dell'Istruzione Pubblica, incominciata subito dopo, fu proseguita nella seduta seguente (15) dove l'insegnamento universitario e specialmente l'istituzione dei liberi insegnanti fu oggetto di varie osservazioni specialmente dell'on. Cardarelli, e anche dell'on. Bonghi e dell'on. Baccelli. Fu concordemente lamentata la facilità con la quale si concede la libera docenza. Fu approvato, riguardo a questo argomento, un ordine del giorno così concepito: « La Camera, facendo voto che sia data maggiore importanza al libero insegnamento, ma che però sia regolato in modo da corrispondere meglio ai bisogni della scienza, passa all'ordine del giorno. » Relativamente a certi stanziamenti per fondazioni di corsi, era stata sollevata una questione dall'on. Bonghi, il quale proponeva un ordine del giorno in proposito, ma fu approvato un ordine del giorno della Commissione così concepito: « La Camera invita l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica a presentare come allegato ai bilanci di prima previsione i decreti che modificano le somme stanziare in bilancio ai capitoli 16 e 17, hanno bisogno dell'approvazione della Camera per essere resi esecutorii. » La discussione del bilancio dell'Istruzione Pubblica terminò ieri (16) avendo la Camera preso in considerazione un progetto di legge dell'on. Mariotti ed una proposta degli onorevoli Martini e Nicotera per una inchiesta parlamentare sulle Biblioteche, sulle Gallerie e sui Musei del regno, dichiarata urgente. Si discusse quindi da vari deputati sulla riforma introdotta, con recente Decreto Reale, nelle scuole tecniche, e il Ministro accettò un ordine del giorno con cui si invita il governo a presentare entro il 1881 un progetto di legge sull'ordinamento della istruzione tecnica di ogni grado. Il Ministro presentò un progetto per convertire in legge il decreto d'istituzione delle scuole superiori femminili di Roma e di Firenze. Terminata la discussione del bilancio dell'Istruzione Pubblica, la Camera approvò il progetto di legge per la leva marittima del 1881. Stamani (17) si è tenuta una seduta straordinaria in cui si approvò il progetto sulla proroga del corso legale dei biglietti di banca, un altro relativo agli strumenti misuratori dell'alcool; un terzo, per l'impianto di un sifilicomico in Roma, e si prese a discuterne un quarto, sul riordinamento delle guardie doganali. Nella seduta pomeridiana s'intraprese la discussione del bilancio della marina.

— Un importante Consiglio di ministri è stato tenuto (13) a Londra. Pare che con il crescere della agitazione le idee mitissime dello stesso Forster abbiano subito una notevole modificazione. Il Gabinetto ha stabilito di non affrettare la riunione del Parlamento e di presentargli, quando si riunirà, due progetti contemporaneamente, l'uno contenente misure e concedente poteri atti a frenare l'agitazione, anche sospendendo l'*Habeas Corpus*, e l'altro contenente liberali provvedimenti in favore dell'Irlanda. Rimane nel Gabinetto l'opinione che non occorrerà impiegare mezzi eccezionali prima della convocazione del Parlamento. Però il Governo impiega tutti i mezzi ordinari con la maggiore solerzia: tutti i militari dell'esercito d'Irlanda che trovansi in congedo riceveranno l'ordine di raggiungere i rispet-

tivi corpi prima del 23 dicembre; e parecchi battaglioni stanno per recarsi in Irlanda. Intanto dei processi già intentati contro i membri della Lega agraria uno è terminato felicemente per la Lega. Healy, segretario di Parnell, e Walsh, membri della Lega agraria, processati per aver minacciato un fittaiuolo che aveva preso un podere dopo che un altro ne era stato espulso, furono dai giuristi assolti. Un grande *meeting* ebbe ancora luogo (12) a Banghwell; vi assistettero ventimila persone, fra i quali parecchi preti. Sorsero alcune accuse contro la Lega agraria per parte di molti individui che dichiararonsi nazionalisti, ma i violenti discorsi contro il governo ebbero la vittoria e le mozioni a cui concludevano furono approvate.

— In Francia passò al Senato (11) il progetto relativo all'insegnamento secondario delle ragazze, e l'istituzione, in questo insegnamento, di un corso di morale indipendente dalla religione, superò i vivissimi attacchi che le diresse contro il Duca Di Broglie. Alla Camera (11) nella continuazione della discussione del bilancio delle entrate, si approvarono tutti gli articoli che applicano le leggi fiscali ai beni delle Congregazioni religiose. Il bilancio fu approvato con 367 voti. La Camera ristabilì (16) nel bilancio dei culti le cifre che (come ricordammo in una delle passate *Settimane* erano state modificate dal Senato.

— L'affare del Montenegro ha ancora una piccola coda nella divergenza sulla consegna di Kaliman e di Lescovay, due villaggi che non furono consegnati, e che il delegato montenegrino Matanovic reclama. Bedry bey dichiarò che la risoluzione della questione spetta alla Commissione incaricata di stabilire la delimitazione del distretto di Dulcigno.

Quanto alla questione greca, la Porta indirizzò ai suoi rappresentanti all'estero una circolare nella quale domanda che la Grecia cessi gli armamenti, e protesta in caso contrario di lasciare alla Grecia la responsabilità degli avvenimenti. Questa circolare è però in termini non punto violenti come si temeva; anzi dopo di essa v'ha chi crede possibile un compromesso fra la Turchia e la Grecia, e una soluzione della questione dando ai Greci Larissa e Prevesa e lasciando ai Turchi Janina e Metzova. A parte ciò, le potenze non hanno punto finora intenzioni precise né concordate. In Inghilterra dà luogo a sperare un discorso che Carlo Dilke, sotto-segretario di Stato per gli affari esteri, pronunziò a Chelsea ai suoi elettori, egli difese la politica estera del gabinetto contro gli attacchi mossigli da Lord Salisbury, e respinse sdegnosamente il rimprovero fattogli di amoreggiare con la Russia: egli disse che le potenze rimanevano d'accordo sul modo di considerare la questione dei confini turco-greci e che il concerto europeo era di buon augurio per l'avvenire. Quanto alla Francia, dai termini in cui si esprime il sig. de Moüy nuovo inviato straordinario e ministro plenipotenziario francese presso il Re di Grecia, non si può formare un giudizio. « Il mio governo, disse il diplomatico francese, confidando nella efficacia delle vie pacifiche, è persuaso che le legittime aspirazioni della Grecia si effettueranno con una politica prudente, in un avvenire poco lontano e conformemente alle decisioni che servirono di base alla mediazione europea. » Il re di Grecia rispose abilmente senza mostrare di contentarsi delle vie pacifiche. « La Grecia, diss'egli, ascoltando i consigli dell'Europa segui sempre attraverso a difficili peripezie una politica pacifica e moderata: essa è riconoscente alle potenze che regolarono in modo definitivo e irrevocabile i nuovi confini della Grecia e della Turchia: una pronta esecuzione di questa decisione sarebbe certo il mezzo più sicuro di prevenire pericoli di nuove complicazioni in Oriente. »

GLI ARMAMENTI DELLA GRECIA.

L'esercito greco ha subito in questi ultimi anni le vicende della politica onde si è venuto ordinando in vario modo con leggi oscillanti come oscillante era il potere. Ora prevaleva il sentimento generoso del popolo che si sentiva soffocare nelle ristrette frontiere, che anelava alla vita ed all'espansione, che ricordava i fasti gloriosi della guerra dell'indipendenza, che voleva si afferrasse l'istante opportuno per dare addosso alla Turchia. Ora prevaleva la prudenza degli uomini di stata che si preoccupavano della situazione finanziaria, che temevano, e non sempre a torto, la potenza della Turchia specie sul mare, che speravano nelle concessioni della diplomazia, che non avevano, e forse non hanno, fede nel valore della Grecia.

Venne il congresso di Berlino nel quale brillò un raggio di luce. E fu tracciata così all'ingrosso una linea di confine che aggiungeva una fascia di territorio; ma senza chiaro concetto militare ed etnografico, senza esatta conoscenza di ciò che si dava, senza garanzie sufficienti che assicurassero l'occupazione del territorio concesso. Dipendeva dalla attitudine, dalle forze, dalla fortuna della Grecia l'allargare o no la sua frontiera terrestre, il lanciarsi alle rive della Vistriza, o il tenersi al di qua dal Peneo, l'occupare il nucleo dei monti di Janina e l'eccezionale Olimpo, ovvero contentarsi dei poveri villaggi tessali che si adagiano sul versante settentrionale degli Otri. Furono tirate parecchie linee di frontiera, ed indeterminabili dispute si accesero fra geografi e militari. Ma omai sembra impossibile porsi d'accordo. L'esercito greco si prepara alla guerra. È mestieri vederlo un po' da vicino ora che è venuto di moda il dirne male e che i più fedeli amici della Grecia sono impensieriti.

In seguito al conflitto turco-russo fu fatta una legge di reclutamento in data 27 novembre 1878, che mirava a ordinare in Grecia le forze militari in modo corrispondente alla popolazione, ai mezzi, alla aspirazione, al bisogno generalmente sentito di trovarsi pronti per scendere in campo contro la Turchia. Tutti i Greci furono obbligati alle armi dal 21^{mo} al 40^{mo} anno di età. Esenzioni ed agevolanze come da noi; si serve tre anni nell'esercito attivo, sei nella riserva, dieci nella guardia nazionale. Ogni anno si chiama alle armi il contingente necessario per tenere al completo l'effettivo di pace, che dovrebbe essere di 19,091 uomini. *

Questa legge fu in parte completata, in parte modificata dalla legge 29 aprile 1880. Il piccolo esercito fu diviso in due parti: *esercito di istruzione* destinato unicamente a formare la scuola di guerra della nazione, ed *esercito di servizio* per le guardie e per la sicurezza pubblica. Urgendo di avere molti soldati, si restrinse l'addestramento effettivo della fanteria da due anni a sei mesi o ad un anno; quello delle altre armi, da tre a due anni.

Ma il primo giugno 1880, alla vigilia di entrare in campagna, la Grecia non aveva sotto le armi che 11,000 uomini con 891 ufficiali (non compreso si intende la gendarmeria). Bensì questo piccolo esercito aveva in serbo buon numero

di congedati con sufficiente istruzione, vuoi nella categoria dei riservisti ordinari, vuoi in quella della guardia nazionale mobile; in complesso circa 25,000 uomini. Talchè il ministro Tricupis il 9 giugno poteva asserire che la Grecia era in grado di mettere in campagna 35,000 uomini; « nello spazio di venti giorni » soggiungeva egli.

A quest'esercito di prima linea può seguire una riserva attiva di circa 80,000 uomini ed un'armata territoriale di circa 100,000 uomini. La riserva attiva può somministrare all'esercito combattente 16 o 18,000 uomini.

Infatti il 5 agosto re Giorgio firmava l'ordinanza di mobilitazione, la quale stabiliva i più minuti particolari della forza nelle diverse unità tattiche.

Se quest'ordinanza fu eseguita a dovere, si può calcolare che l'esercito attivo tocchi ora le seguenti cifre:

Fanteria, 33,940 uomini, 770 cavalli, 3080 muli;

Cavalleria, 1190 uomini, 980 cavalli;

Artiglieria, 3300 uomini, 1190 cavalli, 2350 muli;

Genio, 2040 uomini, 30 cavalli;

Infermieri, 840 uomini 600 muli;

Treno, 1030 uomini, 180 cavalli, 1210 muli.

Onde, comprendendo i servizi minori, l'esercito greco in campagna ha iscritti 42,590 uomini, 3280 cavalli, 7540 muli, 80 pezzi d'artiglieria.

Aggiungendo la gendarmeria ed i depositi, si arriva per l'esercito mobile alla cifra di 50,000 uomini, 3700 cavalli, 7500 muli.

Vi sarebbe poi un margine di 10,000 coscritti ai depositi; ma gli attriti della mobilitazione sottraggono molta gente a tutti gli eserciti, specialmente se giovani, di recente riordinati e non molto agguerriti. È d'uopo tuttavia osservare che assai esagerate furono le notizie sparse dai giornali sul gran numero di refrattari e disertori che abbandonavano la patria. Secondo informazioni che meritano fede, essi non oltrepassarono il dieci per cento dei chiamati. Date le condizioni della Grecia, dato il suo commercio e la sua estesa navigazione, la proporzione, sebbene non lieta, non è però tale da recare onta al popolo greco.

Ma quale potenza offensiva hanno codeste truppe?

Lo spirito militare del soldato, a confessione di tutti coloro che lo conoscono, è vivace, specie trattandosi di fare la guerra alla Turchia. Le memorie dell'insurrezione incise su tutte le rupi, risuonanti lungo il litorale, eccitano il carattere entusiasta e lo spirito avventuroso. Le abitudini della lunga lotta sostenuta contro lo straniero, l'uso continuo delle armi, il contatto con Epiroti e con Clefti, danno alle popolazioni montane di Acarnania, Etolia e Ftotide un contegno che vi impone coll'energia del tratto e colla decisione dei movimenti. V'è qualcosa di singolare nella nobile durezza di quei volti nervosi. La lotta continua coll'asprezza delle montagne impervie o coi flutti tempestosi, la dura esistenza, la povertà stessa, tutto ha contribuito a dar tempra di acciaio alle popolazioni dell'interno del Peloponneso. Per conto nostro facciamo voti che l'incivilimento cosmopolita che si spande da Atene non infiacchisca questa forza e quest'energia nazionale, cui si devono gli eroismi della grande insurrezione e su cui devesi fondare il completo rinascimento della madre Grecia.

Il soldato greco è in generale sobrio, accorto e svelto; quindi molto adatto al teatro di guerra che gli spetta ed

* Chi vuole averne più ampia notizia legga: *Le forze militari della Grecia*, nella *Rivista Militare* del novembre 1879, e BARATIERY, *Le condizioni militari della Grecia*, nella *Nuova Antologia* 15 novembre 1879.

alle esigenze della tattica moderna. Probabilmente non possiede la tenacissima resistenza del soldato turco; ma ha maggiore slancio di costui, maggiore brio e velocità nell'attacco. Ciò vale specialmente pei bersaglieri (*euzonoi*) e pei cacciatori di confine, formati per la massima parte di volontari. La loro istruzione lascia assai a desiderare; ma per coraggio, destrezza, abilità nella guerra di montagna non sono inferiori di certo ai loro avversari.

La fanteria è armata di fucili Gras, gli ultimi adottati dall'esercito francese, ottimi sotto ogni riguardo. Alla costituzione del gabinetto Tricupis la Grecia possedeva: Fucili e carabine Gras 60,355; — Fucili e carabine Chassepots 23,855; — Fucili e carabine Mylonas 5,888; — in tutto 90,128.

Furono poi ordinati 15,000 fucili Gras e 3000 revolver. Vi sono nei magazzini fucili vecchi a percussione in quantità sufficiente per armare la guardia nazionale. Servono poco più che da manico di baionetta; ma possono essere preziosi per la difesa territoriale. Di cartucce ve n'ha abbondanza, perocchè a quest'ora si può calcolare sopra cento milioni di specie diverse. A Nauplia v'è pure buona provvista di polvere proveniente dell'industria privata.

L'artiglieria (*parabolikon*) merita speciale considerazione. Le batterie da montagna leggiere, svelte, bene ordinate, manovrano colla maggiore disinvoltura in terreni asprissimi. Il materiale delle bocche a fuoco comprende 72 pezzi del sistema Krupp calibro da 7,5 che formano l'armamento di quattro batterie da campagna ed otto da montagna. Vi sono poi 12 pezzi di riserva pure sistema Krupp del calibro da 8,7. Una riserva di 36 pezzi La Hitte si trova nei magazzini; ma vista la scarsità di cavalli ed il peso dei pezzi non vale forse la pena di mandarli in campagna.

La cavalleria (*ippikon*) ha cavalli piccoli, nervosi, somiglianti ai *berberi*. In giugno non si avevano che 819 cavalli di truppa, dei quali 418 per la cavalleria. Se ne sono poi ordinati 1600 in Ungheria, metà da sella e metà da tiro.

La sproporzione della cavalleria è assai notevole; ma nell'ordinamento si è dovuto tener conto del teatro montuoso delle operazioni, della povertà equina, del costo e delle difficoltà di mantenere un numero discreto di squadroni. La Grecia, secondo una statistica del 1879, possiede 33,761 cavalli e 17,976 muli; ma difficile è la requisizione, e pochi di essi sono adatti al servizio militare. Val meglio farne acquisto all'estero. Qualche mese fa i Greci di Cipro, volendo contribuire alla difesa della patria comune, si obbligarono a somministrare tutti i muli necessari all'artiglieria di montagna.

L'esercito greco può essere quasi tutto impiegato in una guerra offensiva contro la Turchia, perchè la difesa delle coste può essere affidata alla guardia nazionale, alla flotta, ai marinai greci, forse non degeneri dai padri loro.

La flotta greca si compone ora di due corvette corazzate, due incrociatori, sei cannoniere, con una forza di 9291 cavalli, 36 cannoni, 893 uomini di equipaggi, più un *yacht* reale, sei guardacoste e venti porta torpedini.

La natura segna all'esercito greco due linee di operazione distinte, l'una ad oriente, l'altra ad occidente del Pindo, l'una con obbiettivo Larissa, l'altra con obbiettivo Janina.

La prima, la principale parte della paludosa vallata dell'Helleda, valica per cattive strade, ora alquanto migliorate, la catena degli Otri, e passando vicino ad alcune bicoche turche, scende allo storico piano di Farsala, dove mettono capo le comunicazioni provenienti dal Peneo o tortuosamente scendenti dagli Otri e dal Pindo. I posti delle grandi battaglie sono segnati dalla geografia e dalla storia. Il terreno solitario, melanconicamente solcato dalle povere acque dell'Apidaono e dell'Enipeo, può divenire il teatro decisivo della lotta fra la Grecia e la Turchia.

La marcia di un esercito greco in Tessaglia, sebbene le popolazioni amiche e belligere sieno un aiuto potente ed agevolino la soluzione di tutti i gravi problemi della esplorazione, della sicurezza e del vettovagliamento, non deve essere facile impresa. I Turchi hanno parecchie linee di difesa: da prima a Farsala, poscia a Larissa lungo il Peneo, infine sulle pendici occidentali dell'Olimpo. Ed i Turchi hanno destato meraviglia per la loro saldezza, per l'abilità di valersi del terreno, per l'impassibilità nel sostenere gli attacchi. Larissa, nodo delle comunicazioni della Tessaglia centrale, è stata di recente munita di fortificazioni simili a quelle che hanno reso immortale la resistenza di Plewna.

Dall'altro lato del Pindo la linea di operazione si basa sull'Acarnania, gira intorno al golfo di Arta e si addentra nell'Epiro. Prima resistenza opporranno i Turchi sul calvo poggio di Arta, or ora cinto di fortificazioni costrutte con terra e rovine di fortificazioni antiche. Ogni cosa all'intorno parla delle guerre di Bisanzio, dei Veneziani, dei Greci contro la Mezzaluna. E altro sangue inaffierà quel suolo, se la Turchia non ritira pacificamente i suoi standardi sulle rive del Calamas.

Anche qui l'impresa offensiva per la Grecia urta in gravi ostacoli, perchè sarebbe un piano troppo arrischiato l'avanzare nell'Epiro, ad esempio per la valle dell'Aspropotamo lasciandosi sul fianco sinistro Arta, e d'altro canto il pigliare Arta richiede artiglieria più poderosa di quella che non trascini seco l'esercito greco.

Del resto, male ci apponiamo parlando di operazioni regolari fra due eserciti radunati ed ordinati assai frettolosamente, circondati da volontari fanatici, in terreno fornito di scarsissimi mezzi di comunicazione, povero, montuoso, che si presta ad ogni astuzia di guerra e dove talvolta un pugno di uomini può fermare interi reggimenti. Botzaris a Carpenision con 350 Suliotti non batteva morendo 4000 turchi?

Se è difficile per i Greci l'attacco, è però facile in caso di rovescio la difesa delle loro frontiere, quantunque in nessun posto abbiano fortificazioni degne di essere chiamate tali. Da un lato i bastioni naturali degli Otri; nel centro il baluardo del Pindo; dall'altro lato i monti dell'Acarnania ed il golfo di Arta coprono in modo assoluto la sagra regione, per l'avvenire della quale batte il cuore di ogni ammiratore del bello e del grande, alla resurrezione completa della quale aspira ogni mente che voglia, promovendo la civiltà, togliere di mezzo le cause prime e vere delle lotte orientali.

In giugno le truppe turche in Tessaglia ed in Epiro toccavano la cifra di 26,000 uomini con 1440 cavalli. Poi furono rinforzate: di quanto non si sa; ma d'altro verso qualche sottrazione l'hanno subito pel bisogno di mandare soccorsi nell'Albania del nord contro i riottosi albanesi. Ora si spinge attivamente la formazione di corpi volontari turchi; e qualche mese addietro si faceva assegnamento sopra 30 o 40,000 uomini. Ma ceduto Dulcigno al Montenegro, sarà assai difficile che le tribù dei Malisori e dei Miriditi si induecano a dare volontari ai Turchi dai quali ora hanno subito una mortale offesa. È molto più probabile che d'ora innanzi essi formino bande armate che costringano la Porta a tenere nell'Alta Albania tutta la forza che vi ha ora, cioè un 22,000 uomini.

Secondo i calcoli più probabili, le forze turche sulla frontiera di Grecia, quando siano in piede di guerra, toccano la cifra di 40 o 45,000 uomini, che assai difficilmente possono essere aumentati.

La Grecia si trova nel momento decisivo. Tutti i suoi amici guardano ansiosamente al suo contegno presente, mentre i suoi avversari profitano di ogni sua debolezza, di ogni errore per scemarne il prestigio. V'è una corrente di simpatia

per l'eterno malato che prostrato al suolo non si accascia e difende a coltello ogni lembo del territorio conquistato sopra la civiltà. Rammenti la Grecia che la forza e l'energia ispirano rispetto a tutti; che l'Europa sarà con lei, quando la vedrà risolta a gettare il fodero della sciabola per dare in fin dei conti esecuzione alla sentenza delle grandi potenze; che la Turchia ha sulle braccia Albanesi e Bulgari, ed è assai indebolita dalla costituzione della Rumelia anelante alla completa indipendenza; che la sua frontiera attuale è in ogni caso assicurata, e che omai la prudenza spinge all'audacia. Col trascinarsi innanzi tentennando si aggrava la situazione; il Montenegro ha ottenuto Dulcigno senza combattere perchè era pronto a ripigliare audacemente la lotta contro Turchi ed Albanesi.

Alla Grecia sorride uno splendido avvenire. Per quanto mista e confusa, la nazionalità greca si stende dal canale di Otranto alle rive del Bosforo e del Mar Nero. Ma soltanto i gagliardi propositi possono dare il mezzo di superare questa crisi, uscita dalla quale la Grecia respirerà a suo agio ed avrà la forza necessaria per espandere la civiltà e per costituire una potenza gagliarda. Essa è in grado di divenir tale per le condizioni miserevoli nelle quali si trova la morante Turchia e per la sua posizione geografica, etnografica e militare che le dà il mezzo, il diritto, il dovere di profittarne.

IL CONSIGLIO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO.

Il Consiglio dell'industria e del commercio non mantiene certamente tutte le promesse che furono fatte due anni or sono da coloro che lo ricostituirono, introducendovi, oltre i componenti che ne fanno parte di diritto per gli uffici che tengono nella pubblica amministrazione e quelli nominati per decreto reale, anche diciotto presidenti di Camere di Commercio e sei delegati di associazioni economiche. Parecchi di coloro che attingono dall'elezione, e non da un atto del potere, il diritto di sedere nel Consiglio, non intervengono alle sue adunanze; e pur troppo si riverberano su quel Consesso alcuni de' difetti, che più volte abbiamo additato nell'ordinamento delle nostre rappresentanze commerciali.

Tuttavia sarebbe ingiustizia il negare che la recente sessione, cominciata il dì 9 di dicembre e chiusa il 14, si contrassegnò per alcuni dibattimenti degni di menzione e che le deliberazioni adottate furono, in generale, savie ed opportune. Il programma del Consiglio era molto ricco e svariatissimo; chè dalle questioni riguardanti l'insegnamento tecnico, passava a toccare l'ordinamento giudiziario, per giungere ad alcuni problemi di finanza, a quelli che si attengono alla marina mercantile e al tema de' contratti di borsa, che involge insieme le più gravi difficoltà della pubblica economia e le più alte ragioni della morale.

E noi, che imprendiamo una brevissima rassegna dei lavori del Consiglio, cominceremo appunto da quest'ultimo soggetto. Era da temere che nel Consiglio del commercio prevalessero le facili teorie di coloro, che nelle borse vedono il più splendido monumento della civiltà odierna, il più valido strumento di rigenerazione economica. Quindi al governo, che domandava se i contratti di borsa dovessero avere efficacia giuridica, era probabile si rispondesse affermativamente. Ma sorse chi dimostrò che la più gran parte di codesti patti sono pretto giuoco, e giuoco più vizioso per il modo e peggiore per le conseguenze di quel di Monte Carlo. Sarebbe una vergogna se la legge intervenisse a dichiarare che questo giuoco produce conseguenze giuridiche; ed è una ventura che i nostri magistrati, interpretando la legge del 14 giugno 1874, la quale stabiliva

la tassa di borsa, abbiano dichiarato che essa non ha potuto abrogare l'art. 1802 del codice civile. Adunque il Consiglio molto prudentemente deliberò che sian da ritenersi valide le contrattazioni vere di merci e di titoli, ma non possano essere riconosciute quelle che nascondono un giuoco; e doversi procurare che o i Codici o leggi speciali forniscano al giudice alcuni criteri, per aiutarlo in siffatta distinzione.

Anche i voti espressi dal Consiglio in materia scolastica meritano sincero encomio. Si fece plauso ad una relazione del prof. Ferrara intorno alla scuola superiore di commercio di Venezia, e si raccomandò alle Camere di commercio di concedere sussidi, affinchè alcuni de' migliori allievi di quell'istituto possano fare viaggi di studio e di esplorazione nei paesi forestieri. Poi l'on. Luzzatti disse delle scuole d'arti e mestieri e della legge che dovrebbe governarle. Egli, pur mostrando la sua preferenza per le scuole tecnologiche, e combattendo il pernicioso sistema delle scuole-officina, * dichiarò che la legge non può definire il tipo al quale coteste istituzioni si debbono informare, nè prescrivere discipline didattiche; suo ufficio può essere solamente quello di determinare i loro ordini amministrativi, lasciando l'iniziativa della creazione, la parte maggiore della spesa e la direzione ai corpi del luogo e non riservando all'autorità centrale che il diritto d'ispezione, l'esame de' programmi e la tutela degli insegnanti. Aggiunse il Luzzatti che era dannosa la decisione, da poco tempo adottata, in virtù della quale alcune scuole di arti e mestieri dipendono dal Ministero di agricoltura e altre da quello dell'istruzione pubblica, e propose che si addivenga all'unificazione di cotale servizio. E il Consiglio accettò unanime le conclusioni del relatore.

Meno commendevoli furono le deliberazioni adottate rispetto all'albo de' ragionieri presso le Camere di commercio. Non giovò a taluno l'avvertire che l'utilità di quest'albo era molto dubbia, e che ad ogni modo vi si dovevano inscrivere soltanto i licenziati dagli istituti tecnici. Fu deliberato di ammettere inoltre, senza prova di esame, quelli che già esercitavano la professione al tempo de' caduti governi, e coloro che dopo alcuni anni di pratica sian dichiarati idonei da una Commissione mista di professori d'istituto tecnico e di componenti le Camere di commercio.

Invece fu molto prudente il contegno tenuto dal Consiglio intorno all'istituzione di giudici commerciali presso i tribunali civili, ne' luoghi ove questi hanno l'ufficio di tribunali di commercio. Sebbene i più tra coloro che parlarono di questo soggetto si manifestassero schiettamente favorevoli al foro speciale, nondimeno riconobbero che la ponderosa quistione non poteva esser risolta in modo incidentale. Prima di dire che, accanto al giudice togato, deve sedere il negoziante, quando si tratta di dar sentenza nelle cause commerciali, è mestieri di risolvere il tema in modo generale. Deve il commercio chiedere codici e procedure speciali solamente, o conviene ancora che gli si concedano giudici particolari?

Favorevole alla libertà fu il voto concernente il commercio girovago. L'on. Boselli riferì che alcune Camere invocavano speciali provvedimenti disciplinari e fiscali, per render pari le condizioni della concorrenza fra i negozi ambulanti e quelli fissi. Il relatore chiarì che i lagni erano in gran parte infondati e dimostrò che codesto modo di commercio, a taluno tanto invisibile, porta un po' di benessere e di agio nelle campagne e tende a combattere il monopolio ne' piccoli borghi. E il Consiglio annuì al parere del relatore.

Furono approvate senza discussione le proposte fatte dall'on. Canzi per i sussidi governativi alle spedizioni geografiche commerciali. Egli reputa che il Governo debba aiutare le società geografiche, non coloro che fanno esplora-

* V. *Rassegna*, vol. VI, pag. 337.

zioni, mossi dall'idea del lucro; che debba spingere i viaggiatori sulle grandi vie del commercio; che debba preferire le contrade lontane dall'influenza politica ed economica di altri grandi Stati. Avremo forse qualche obiezione da muovere contro questi principii; ma che monta il discutere di ciò, quando la somma inscritta in bilancio per i sussidi anzidetti non eccede 20 mila lire? Siano buoni o cattivi i criteri intorno a questa spesa, finchè sarà ristretta in confini tanto esigui, non si potrà fare nulla di buono.

Il Consiglio doveva altresì occuparsi dei modi da tenere per la restituzione delle tasse sull'alcool aggiunto ai vini che si esportano, e delle agevolanze da concedere alle industrie che adoperano l'alcool come materia prima. Fu notato che i sistemi in vigore per la concia de' vini non danno luogo a lamenti e che occorre soltanto di assecondare i giusti reclami de' produttori di vini di Marsala e di quelli che desiderano di esportare i loro vini in bottiglie, anzichè in botti. Piena di difficoltà si presentava la questione delle cautele da adottare per concedere ad alcune industrie la restituzione della metà dell'imposta pagata sull'alcool che consumano; e ciò perchè l'articolo terzo della legge sugli spiriti del 19 luglio 1880 non è abbastanza chiaro. Ma il Consiglio deliberò di interpretare liberalmente cotesto articolo e propose che all'anzidetto favore si ammettano le fabbriche di sapone di glicerina, di aceto, di enocianina e di etere solforico.

Da ultimo venne in campo la marina mercantile. Furono deplorate le esagerazioni messe innanzi da coloro che della decadenza della flotta commerciale vogliono farsi uno strumento per salire in autorità, o peggio un mezzo di lucro. Fu chiarito che nè la gente di mare si scioglie come neve al sole, nè la potenza del nostro naviglio diminuisce rapidamente. Assistiamo ad un'evoluzione tecnica, molto rassomigliante a quelle che trasformarono nel secolo nostro tutte le industrie; e, come sempre accade, i vecchi ordigni tentano di ribellarsi, e domandano alla legge di arrestare il progresso. Se conviene di alleggerire i pesi onde si lagnano gli armatori di bastimenti a vela, è mestieri anco più di promuovere l'incremento del naviglio a vapore; ma per far ciò occorre di procedere ad una sollecita e diligente inchiesta quale è quella proposta alla Camera dall'on. Boselli, perchè non vi è concordia nella proposta dei rimedi. Intanto s'incoraggi la buona iniziativa sorta a Venezia per la costituzione di una società di navigazione, che allacci quel porto agli scali levantini. Ed è necessario altresì di render migliore e gratuita, se si può, l'amministrazione delle Casse degli invalidi della marina mercantile affinchè, mentre si pensa agli interessi degli armatori, non siano aggravate le già tristi condizioni de' marinai.

Tali sono le opinioni espresse dal Consiglio del commercio rispetto alla marina mercantile; con le quali esso chiuse assai bene la sua operosa sessione.

GLI ARCHIVI COMUNALI.

L'archivio di un comune antico, sia pure di poca entità, ha in miniatura quasi tutti gli elementi di quello di un regno. Parrà l'asserzione a molti paradossale, ma non a chi conosce a fondo la storia dei comuni italiani. L'autonomia che fruirono i municipii li pose, in alcune regioni d'Italia, in condizione di ordinarsi come tanti piccoli Stati.

Negli archivi municipali stati ben conservati trovate gli statuti o leggi con le quali reggevasi il comune, il carteggio con i municipii confinanti, le nomine dei rispettivi oratori od ambasciatori, le decisioni e providenze dei padri coscritti o reggitori del comune, le spese per scorrerie date o ricevute, per feste o sventure locali, per inalar pubblici o demolir privati edifizi; i registri di anagrafe; il catasto, e via dicendo.

Le storie municipali da qualche tempo son molto desiderate, e parecchi cultori degli studi storici si sono dati a tali pubblicazioni con lodovole abnegazione; poichè mentre importano gran fatica di ricerca e di compilazione, non possono dare all'autore un corrispettivo materiale nè morale.

Si ritiene che senza aver la storia di ogni importante municipio non si potrà avere una buona storia generale, tanto più in Italia essendo stato questo paese per tanti secoli scisso in piccoli Stati. Si continua a dire, ed è una verità, che noi Italiani non ci conosciamo a vicenda da una regione ad un'altra appartenute a due regni diversi prima dell'unità nazionale. A rimediarsi ci vogliono storie di ogni piccolo centro; poichè nei particolari più che nei fatti generali stanno la vita e l'insegnamento. E tutti sanno come diverse città dell'Italia media e settentrionale abbiano avuta gesta di massima importanza; basti ricordar la lega lombarda. Ora a quali fonti devesi ricorrere per dettar una storia di un comune se non all'archivio suo, senza consultare il quale è impossibile scrivere una vera storia municipale? Storia, corografia, biografia, tutto sta nell'archivio d'ogni comune quando esso sia stato sempre ben conservato.

Orbene gli archivi comunali si trovano in generale in cattive condizioni, le quali vanno sempre peggiorando. Ne abbiamo veduti moltissimi, e nostri amici ne visitarono altrettanti; così possiamo affermare che su dieci comuni di una provincia cinque hanno ancora il patrimonio archivistico avito od in gran parte; e uno lo tiene convenientemente ordinato. Con meraviglia non trovate, in molti archivi di comuni antichissimi, carte che risalgono oltre il secolo passato. Se vi ponete ad indagare le cagioni, per lo più sono sempre le stesse. Le carte del comune furono vendute come inutili e insieme d'aggravio pel posto che occupavano; oppure una famiglia, che di padre in figlio diede i notai e segretari al municipio, incorporò al privato archivio quello del comune; ovvero è una casa patrizia già feudataria, che si appropriò le carte comunali. Si sanno i nomi dei venditori e compratori e degli arbitrari conservatori del patrimonio archivistico municipale; ma nemmeno per sogno si pensa alla rivendicazione. I nostri lettori ricorderanno i lagni che abbiamo mossi per l'archivio comunale di Perugia.

Se in alcuni comuni la mancanza dell'archivio è già assoluta, in altri è soltanto parziale, ma coll'andar del tempo sarà eguale se non si pone riparo. Le carte oltre il secolo nostro, che raramente possono ancora servire, come dicesi in burocrazia, agli *affari correnti*, sono rilegate in qualche cameraccia con pochi o nessun cristallo intero alle finestre, ammucciate in scaffali tarlati, fra i fucili guasti ed i tamburi foracchiati della guardia civica o campestre. Le rondini, i pipistrelli confidano i loro nidi ai cornicioni della volta, tappezzata da miriadi di ragnateli. La pioggia talvolta, spinta da bufera, penetra a spizzico pei vetri infranti irrorando quel cartame coperto dalla polvere e dal sudiciume. Invano consigliereste un pronto riparo, chè il segretario o il sindaco, ridendovi in faccia, vi direbbero: « Carte inutili... e poi chi le può leggere? sono gotiche! » In fatto su quei pacchi spesso vi trovate scritto come un indirizzo *Carte non intelligibili o gotiche o inutili*. Quante volte nelle medesime esaminate da studiosi furono trovati codici preziosissimi, statuti ed altri documenti storici rarissimi! E spesso dando uno sguardo ai registri moderni, s'incontrano nelle copertine pergamene importantissime.

La nessuna importanza data alla parte antica degli archivi comunali rende facilissimo l'accesso ai medesimi. I sindaci e i segretari vi lasciano in piena libertà di impolverarvi, come ridendo vi dicono, fra le cartacce. Se

chi le esamina è un onesto cultore degli studi storici ne farà suo pro per pubblicazioni; ma quando è un pseudo-studioso, cioè un trafficante di documenti, ognuno può immaginarsi che non fa suo pro del sugo, ma della pianta. Chi ha visitato gli archivi, le biblioteche, i musei delle capitali estere, con dolore avrà veduto brillare codici italiani provenienti da furti o da contratti fraudolenti di tali speculatori. Tutti ricordano come un eminente personaggio politico trovasse a Vienna un codice unico della città d'Asti; ma se di essi a centinaia si trovano all'estero, ben rari sono gli imperatori che li regalano affinché siano restituiti ai primi proprietari.

Qualche comune, fatto accorto dal danno grave avuto per mancanza di un documento comprovante un suo diritto contro la parrocchia o contro l'antico feudatario, pensò di rimediare agli ulteriori mancamenti con rendere inaccessibile l'archivio; ma in generale gli archivi dei comuni sono in balia di chiunque. Tenuto conto dell'avidità dei trafficanti e della smania dei ricchi collettori di documenti, se non si penserà a qualche provvedimento energico, gli archivi in questione saranno ben presto interamente saccheggianti.

A dir il vero, non sono tanto a biasimarsi le amministrazioni comunali per la nessuna cura che si prendono dei loro archivi, quanto il governo che al par di loro non si preoccupa dei propri. Non è molti anni che egli stesso non trovò più un trattato moderno per confini coll'Austria; e per ciò non è a meravigliarsi che un comune abbia perduto i suoi trattati antichi con i municipii limitrofi. Chi è l'archivista di un comune? — Il segretario. — Quali studi ha egli? — In molti comuni trattasi di un basso ufficiale in ritiro o di un ex-chierico, o di un giovanotto che non potè seguir gli studi per mancanza di capacità. Come volete che individui di tal fatta conoscano la paleografia, il latino antico? Eppure senza queste conoscenze è impossibile ordinare le vecchie carte. Nessun provvedimento il governo ha mai pensato di prendere per la conservazione degli archivi comunali, li abbandonò invece alle rappresentanze dei comuni stessi. E ben vero che da pochi anni diede alle sovrintendenze degli archivi di Stato una specie di sorveglianza sugli archivi dei comuni; ma oltre che essa non è regolata, non può dare alcun frutto, nè per l'ordinamento, nè per la conservazione, nè per la conoscenza dei materiali archivistici. Non essendovi una legge speciale, nè regolamenti che autorizzino di diritto la visita di un archivio comunale, quando un comune vi si opponga; nè essendovi nel bilancio stabilita alcuna somma per visite agli archivi de' municipii, non resta ai sovrintendenti che mandar loro, come fece qualcuno, delle circolari. Agli ordini delle sovrintendenze degli archivi di Stato i sindaci in generale o non rispondono o danno tarde risposte evasive od inesatte; ed è naturalissimo. Infatti come volete che un segretario sappia rispondere sull'esistenza o qualità di documenti che non conosce nè può leggere? Quando sono costretti a rispondere dalle prefetture, scrivono inesattezze per non confessare la propria ignoranza.

Il porre qualche rimedio a questo rovinoso degli archivi comunali non è compito tanto facile; tuttavia noi accenneremo qui di volo qualche provvedimento che crediamo utile alla conservazione ed all'ordinamento dei medesimi. La carica di segretario comunale da qualche tempo è soggetta ad un tirocinio con un esame pel conferimento dell'approvazione ad esercire. Nel programma delle materie su cui dovrà esser esaminato il futuro segretario, non vi trovate punto quelle necessarie per saper ordinare un archivio, cioè il latino e la paleografia. Onde è evidente che il governo non può pretendere dai segretari, da lui patentati,

l'ordinamento degli archivi comunali, lavoro superiore alla loro intelligenza. I capaci ad ordinare un archivio sono soltanto gli ufficiali degli archivi di Stato, e quegli studiosi che si occuparono per molti anni in ricerche archivistiche. Non resta al governo, nell'interesse suo e dei comuni, che di delegare tali impiegati all'ordinamento degli archivi comunali.

Quei comuni, e sono i più, che non si curano nè vogliono saperne di archivi, sarebbero dispostissimi di dare al governo le loro cartacce, tanto più se avessero la promessa di avere, occorrendo, in comunicazione od in copia qualche loro documento. Per lo più i comuni sarebbero ben contenti di uniformarsi alle amministrazioni dello Stato che di tanto in tanto passano le loro carte agli archivi di Stato, poichè risparmierebbero spese di locali, di ordinamento e di copie impossibili a farsi dai loro segretari. Quei pochi comuni, che fossero gelosi di tenersi il patrimonio archivistico, dovrebbero esser costretti a conservarlo bene ed ordinato, e, secondo i casi, anche aiutati a tale operazione dal governo stesso.

Noi possiamo immaginare la difficoltà dell'uniforme esecuzione di simili proposte; ma pur troppo ognuno sarà come noi convinto che gli archivi comunali sono in continuo deperimento, e che i comuni non vogliono o non possono impedirlo; onde diventa necessario che in qualche modo intervenga il governo.

NANNE GOZZADINI. *

Poco ci è noto della storia di Bologna anteriormente al secolo XII. Il suo cronista più antico visse nel secolo XIV, e ciò che i cronisti narrano delle cose accadute innanzi al loro tempo ha ben poco valore. Scarseggiano pure i documenti, sicchè il diligente annalista Savioli, che comincia la sua narrazione al 1116, non dice neppur esso gran che dei primi tempi della libertà comunale bolognese. Comunque, anche il poco che conosciamo basta a mostrare che nella sua origine e nel suo svolgimento storico il Comune di Bologna non si differenzia dagli altri Comuni italiani. Una sola ci sembra la diversità di maggior momento, quella che s'attiene ai rapporti del Comune di Bologna col Papato. Bologna non è soltanto un Comune Guelfo, bensì il Papa vi pretende ad un diretto dominio, le cui origini sono incerte, come tutto il rimanente; ma risalga esso o no alle liberalità dei Franchi verso la Chiesa, fatto sta che i Guelfi bolognesi (Geremei e Scacchesi) non si volgono al Papa soltanto come a capo del gran partito Guelfo, come ad una delle due grandi potestà, che anch'esse lottano fra di loro ma pur dominano tutto il vario disordine della società malievole, bensì si volgono al Papa come a signore della città e da esso invocano la legittimazione della vittoria e del potere conquistato, o l'aiuto immediato nella disfatta e la direzione delle forze accomunate per rivincere. Negli altri Comuni Guelfi il Legato Pontificio interviene come rappresentante di interessi superiori e sorpassanti quelli dei Comuni, o come paciere, che ha un ufficio transitorio da compiere. Qui invece interviene come rappresentante di un diritto di sovranità, che neppure i Ghibellini (Lambertazzi e Maltraversi) impugnano o disconoscono apertamente. Quest'unica diversità, che è fra Bologna e gli altri Comuni italiani, accelera in essa lo svolgimento storico del libero Comune, il quale, non ostante lo straordinario vigore di cui fa prova, inclina già dal principio del secolo XIV a signoria, a principato, ed in sui primi del secolo XVI è già ca-

* Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa, poi Giovanni XXIII, Racconto storico di GIOVANNI GOZZADINI. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1860.

duto in piena balia dei Papi. Giulio II ripiglia per conto del principato ecclesiastico l'impresa che i Borgia avevano tentata per conto proprio, e al 1506 con la signoria di Giovanni II Bentivogli anche la storia di Bologna si può considerare come finita, poichè Bologna diviene una provincia pontificia e della sua antica autonomia non le rimane che l'ombra. Tolta dunque la diversità sopra accennata, e di non lieve importanza per le conseguenze che ebbe, tanto l'origine quanto lo svolgimento storico del Comune bolognese sono in tutto simili, dicevamo, a quelli degli altri Comuni italiani. Qui pure il Comune latino risorge dai frantumi delle istituzioni barbariche, sotto le quali era rimasto oppresso, ma non mai spento del tutto; qui pure tale risorgimento è favorito dal trapasso dell'autorità feudale dal conte al vescovo, accaduto sotto gli Ottoni, il quale trapasso snerva talmente il feudalismo laicale, che Ottone I parve al Sismondi il fondatore della libertà dei Comuni; qui pure appena il Comune acquista coscienza delle proprie forze, si getta sui castelli feudali, ove gli antichi oppressori si sono rinchiusi, e li distrugge o se li assoggetta e li costringe a cercar rifugio entro la città. Costoro non mutano sangue nè costumi per questo e insofferenti di sottostare alle leggi e ai magistrati del Comune, rifanno in città i manieri abbattuti nel contado e tentano arraffare colla violenza il governo. Si combattono per le vie vere battaglie, i vinti sono proscritti in massa, le loro sostanze confiscate, rase al suolo le loro dimore. Tornano, s'azzuffano di nuovo, vincono, sono vinti, cacciano, sono cacciati; terribile vicenda, che tuttavia non spossa le forze del Comune, anzi sembra aumentarle. Di fatto, appena le interne discordie danno qualche tregua, si guerreggiano i Comuni vicini e si allarga lo Stato. E se l'Impero accenna ad uscire dall'alta sfera del diritto e a voler ripigliarsi ciò che, non avendo forza a negare, ha dovuto concedere per via di *privilegi, franchigie ed esenzioni*, in tal caso anche Bologna accede alle federazioni dei Comuni Guelfi, sciolte poi sempre per opera specialmente dei Papi, non appena è toccato il fine, per cui erano state raccolte. Allora le discordie rinascono; vecchia e nuova nobiltà, vecchio e nuovo popolo si contendono gli uffici del pubblico; la democrazia trionfa; abbattuti i castelli, emancipa i servi, costringe i grandi ad iscriversi alle arti per farsi perdonare il loro peccato di origine; rivoluzioni di nobili, rivoluzioni di borghesi, rivoluzioni di ciompi spianano la via alla signoria, alla tirannide, al dominio effettivo del Papa; nulla manca insomma alla storia del Comune di Bologna per dimostrare, a dir così, il suo parallelismo con quella degli altri Comuni italiani.

Questi fatti furono narrati da molti. Ricordiamo i cronisti compresi nella raccolta Muratoriana, il Grifoni e Bartolommeo dalle Pugliole. Molte altre cronache inedite registra il Fantuzzi ed altre esistono non menzionate dallo storico della letteratura bolognese. Scrissero in parte la storia di Bologna l'Alberti, il Vizzani, il Dolcini. Primeggiò il Ghirardacci per ampiezza di narrazione, benchè infarcita di errori, ma dell'opera sua fu interrotta la stampa per aver rivelata, dicono, l'illegittimità di Annibale Bentivogli, del quale s'erano contesa e giocata ai dadi la paternità un Bentivogli ed un Malvezzi, amanti entrambi della medesima femmina. Con più sicura dottrina avrebbe scritta la storia di Bologna il Sigonio, ma anch'esso tronco il suo racconto al 1257, forse perchè all'orgoglio dei Bolognesi, secondo crede il Muratori, spiaceva non aver esso dato importanza al diploma di Teodosio, per cui l'origine del loro Studio aveva a risalire al quinto secolo dell'Era Cristiana. Ancora più deplorabile è che non oltrepassi il 1274 Lodovico Savioli, il quale da giovine cantò leggiadramente gli *Amori*,

poi educatosi alla scuola del Muratori « compose, scrive il Carducci, con pazienza d'indagini diplomatiche incredibile in poeta e con critica molta gli Annali di Bologna » *. Dopo il Savioli null'altro vince in importanza per la storia politica di Bologna la pubblicazione degli *Statuti*, testè compiuta egregiamente da Luigi Frati, e le monografie del conte Giovanni Gozzadini. Non è qui il caso di parlar di lui come archeologo. Come storiografo, questo egregio scienziato, che da quarant'anni illustra con continui lavori la storia della sua Bologna, è veramente un esempio ammirabile di amor patrio e di forte e sapiente operosità. Anche esso, il Gozzadini, è di quella coraggiosa scuola di eruditi, ai quali dal Muratori in poi dobbiamo d'aver ripresa in esame con metodo scientifico tutta la nostra storia, e di quella scuola ritiene non soltanto gli intrinseci pregi, l'indagine paziente, esatta, diligentissima, la fredda acutezza del giudicare, ma anche gli estrinseci, la sobria semplicità dello stile, la severità uniforme della narrazione, leggermente increspata qua e là di qualche tocco ironico o sdegnoso. Ormai il Gozzadini ha percorsa colle sue monografie pressochè intera la storia di Bologna, senza dire dei moltissimi lavori pubblicati negli atti della Deputazione di Storia Patria dell'Emilia, coi quali ha trattato, sotto l'aspetto storico, della topografia, dell'architettura sacra e civile, degli ordinamenti politici, delle arti, delle costumanze, di quasi tutta insomma la vita privata e pubblica degli antichi Bolognesi. Importantissimo è pure il libro che ha testè pubblicato intorno a Nanne Gozzadini.

La fama dell'antico Studio fruttò a Bologna il soprannome di dotta, l'ubertosità delle sue campagne quello di grassa e la sua vita civile quello di sediziosa. Nei tempi più bui della sua storia, durante le lotte tra i Greci ed i Longobardi, essa già partecipa a quei moti contro i dominatori, che il Balbo giudicò un primo segno della tendenza delle città italiane al governo di sé medesime ed a confederarsi contro gli stranieri. Fra l'XI e il XII secolo, emancipandosi via via i Comuni, quello di Bologna diede dei primi l'esempio nel 1112 di atterrare la ròcca d'Impero, e nel 1117, fervendo la contesa fra Arrigo V e papa Pasquale II, era già ordinato intieramente a governo di popolo. Presto senti angusti i confini e saggiate le forze nelle guerre di resistenza all'Impero, si volse contro ai castelli baronali del contado, dei quali abbiamo esempio notevolissimo in altro studio del Gozzadini sui Cattani di Panico, dominatori di ventotto castelli, sino al culmine dell'Appennino e al di là sul versante Pistoiese. La città cresceva; i nobili, spontanei o costretti, abbandonavano il contado per mescolarsi ai cittadini e partecipare ai loro diritti. Nel tempo stesso le terre lasciate o ipotecate dai nobili migranti per le Crociate arricchivano altri, preparando mutamenti sociali più profondi e nel Comune ambizioni di egemonia guelfa sui paesi vicini di Romagna e di Modena. Combattè con varia fortuna. Sconfitto dai Modenesi nel 1228 a San Leonardo, nel 1229 a San Cesario, la rivincita di Fossalta sui Modenesi, i confederati Ghibellini e gli ausiliari tedeschi guidati da Enzo, figlio dell'Imperatore, tardò sino al 1249. Gran vittoria che segna l'apogeo della democrazia bolognese, vincitrice anche all'interno con l'esclusione dei nobili dagli uffici, se pur non s'ascrivano alle corporazioni d'arte. Ma purtroppo è qui il germe delle discordie, alle quali già accenna il Savioli sotto l'anno 1161 e che nel 1271 prorompono con ferocia selvaggia. I Lambertazzi vinti si rifugiano a Faenza. Ma aiutati dai Ghibellini delle altre città e non acquetandosi mai alla loro sorte, pochi anni

* Collo stesso titolo si ha una vasta compilazione del Muzzi dalle origini al 1796. Anche va ricordato il libro di Gaetano Giordani sulla Coronazione di Carlo V.

dopo mettono a tali strette i Geremei vincitori, che per salvarsi si danno in protezione del Papa. Giuransi le paci, spergiurate bentosto; tornano i Lambertazzi e ricacciati riparano ancora all'ospitale Faenza, ov'è fatta di loro nuova strage pel tradimento di Tebaldello de' Zambrasi, « ch'apri Faenza, quando si dormia ». Impotenti i Legati pontifici a tranquillare la turbolenta città, si fa largo l'ambizione privata e primo Romeo Pepoli tenta insignorirsi. Non riuscì. I Ghibellini, poichè Firenze s'era data a Carlo di Calabria, tornavano alla riscossa con Lodovico il Bavaro; per timore del quale i Bolognesi si diedero nel 1327 al cardinale Du Pouget, cacciato poi anch'esso da Brandoligi Gozzadini, a cui Taddeo Pepoli disputò, con miglior fortuna di Romeo, la signoria di Bologna. L'ebbe nel 1337, la tenne circa dieci anni, cioè sino alla sua morte. I suoi figli nel 1350 vendono la patria all'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, che mandò a governarla l'Oleggio, ribellatosi poscia agli eredi di Giovanni e fattosene tiranno egli stesso. Odiato in città, minacciato al di fuori dai Visconti, l'Oleggio implorò l'aiuto del Legato Egidio Albornoz, che gli ricomprò Bologna per il Papa e la difese con due battaglie vinte sui Viscontiani nel 1361 e 1362. Ma Bologna non si liberò dai Visconti che per impigliarsi in altre discordie di Maltraversi e Scacchesi e fra stragi, saccheggi e violenze di Condottieri, finchè nel 1377, contentandosi di ricomporre lo stato popolare sotto la protezione del papa Gregorio XI, pareva che finalmente quietasse.

Nanne Gozzadini entrò negli uffici pubblici al 1378. Era nato nel 1340 da Gabione Gozzadini, che il Tassoni nella *Secchia Rapita* fa morire per mano del Re Enzo a Fossalta in forza di quel medesimo anacronismo bizzarro, pel quale fece derivare quella battaglia dal ratto dell'*infelice e vil secchia di legno*, accaduto circa ottant'anni dopo. Nanne era banchiere e forse fin verso i quarant'anni visse tutto dato ai traffichi ed ai commerci, poichè prima del 1378 non è cenno di lui nelle memorie del tempo. Tenea banchi in Bologna, in Genova, in Ferrara, in Venezia, in Roma, affidati ai fratelli ed ai figli, e col larghissimo censo sovveniva vescovi, cardinali, condottieri, il papa, il duca di Milano. Dovea però venire apparecchiandosi ad altro, se ad un tratto lo vediamo diplomatico, uomo di stato, capo di parte, duce di eserciti, con quella molteplicità di attitudini, caratteristica negli Italiani più illustri del Rinascimento, e della quale Nanne Gozzadini ci sembra uno dei primi esemplari. Non potendo seguire in tutti i suoi particolari la narrazione del Gozzadini, diremo in breve dei casi di Nanne fino al 1402 per fermarci un po' più sui due più importanti, che si riferiscono appunto al 1402 e 1403. Dal 1378 in avanti fu diciassette volte ambasciatore, poi gonfaloniere di giustizia, la prima magistratura della città. Poco dopo i Bolognesi, minacciati da Alberico da Barbiano e dal conte Lucio tedesco, altro condottiere, con cui trespavano i Pepoli sbanditi, e finalmente da Giangaleazzo Visconti, Conte di Virtù, che si fingeva amico loro, ma mirando alla corona d'Italia agognava anch'esso a riaver Bologna, stimarono dover ricorrere pel governo ad una specie di dittatura. Elessero quindi una balia di dieci, uno dei quali fu Nanne, confermato poi cinque volte nello stesso ufficio e riconfermato anche quando nel 1392 la balia si mutò negli Otto di pace. I tempi ingrossavano. All'ambizione di Giangaleazzo, che ora muoveva guerra aperta a Bologna, fu opposta una lega Guelfa, comandata da Giovanni da Barbiano e dall'inglese Hawkwood, che resse validamente alla potenza viscontiana. Ma s'aggiungevano nuovi torbidi all'interno. Compagno a Nanne d'uffici, d'autorità e di potenza era Carlo Zambeccari. Il Sismondi, lodando l'*ingegno sommo* d'entrambi, li dice emuli

e disputantisi l'uno l'altro la signoria di Bologna, il qual giudizio per Nanne non pare in tutto conforme al vero. Ora Ugolino Scappi, poggiandosi agli aderenti del Zambeccari e ai Maltraversi, tentò impossessarsi del governo. Gli si opposero Nanne ed il leggista Ramponi, uomo anch'esso di grande autorità, e al 1394, staccato il Zambeccari dallo Scappi, fecero eleggere XVI Riformatori, da prima annuali, poi a vita, finchè cresciuti di numero originò da essi il Senato. L'accordo fra Nanne ed il Zambeccari non durò. Costui il 6 maggio 1398 ritentò coi Maltraversi la prova, sconvolse il governo e non ostante riesci a riappacificarsi ancora con Nanne, saldando le paci con un matrimonio fra una sua figlia ed un nipote di Nanne. Non si tenne per questo dallo sbandire gli amici ed i parenti di lui, il leggista Ramponi fra gli altri; laonde Nanne, sdegnato forse di tanta slealtà, accolse le istigazioni di Giovanni Bentivogli, potente anch'esso e che velava di schietto amore di patria e di libertà propositi anche più violenti di quelli del Zambeccari. Assoldarono Giovanni da Barbiano, a cui doveano essi aprire notte tempo le porte, ma il colpo fallì e Nanne ed il Bentivogli furono entrambi proscritti e confinati. In quella Carlo Zambeccari morì di peste ed Ugolino Scappi coi Maltraversi insorse di nuovo, saccheggiò il palazzo, uccise, depose i magistrati, richiamò il Gozzadini, il Ramponi e il Bentivogli, ma mentre i due primi s'adoprarono sinceramente a riordinare lo stato di libertà e ad infrenare lo Scappi e i Maltraversi, ecco il Bentivogli occupare il palazzo, sostenere Nanne e suo fratello Bonifacio, mescolar uomini d'ogni partito nel magistrato dei XVI, e dal consiglio dei seicento, poi da quello dei quattromila farsi acclamare signore di Bologna. Questi fatti accadevano nel febbraio e nel marzo del 1401. Benchè blandito con ogni arte dal nuovo signore, Nanne nè si fidò, nè rinunciò a vendicar se, e la patria dal mal tiro del Bentivogli. Siamo ora col racconto ai due fatti della vita di Nanne, nei quali è più malagevole scrutar bene l'animo suo e giudicarlo rettamente, cioè tenendo conto dei pensieri, dei costumi e delle strane condizioni e contraddizioni dei tempi e della città.

Sin qui, non v'ha dubbio, la sua condotta è sempre chiara e per ogni lato commendevole. Egli non si vale dell'autorità sua e dell'eminente posizione, che gli hanno fatta fra' suoi concittadini il grado, le ricchezze, l'ingegno, il valor militare, il gran seguito di parenti e di amici, non si vale, diciamo, di tutto questo, se non per difendere la libertà della patria. Ora invece, quantunque il fine sembri sempre il medesimo, i mezzi, ai quali s'appiglia, non lasciano veder bene se commetta semplicemente un errore politico, se ceda alla forza di circostanze non superabili altrimenti, o se nasconda pensieri e cupidigie di dominio e di vendette. Il Gozzadini che, scrivendo d'un suo antenato, ha sentito tanto più l'obbligo d'esser guardingo e imparziale fino allo scrupolo, lascia parlare i fatti ed i documenti, e questi se (come lo stesso Gozzadini confessava candidamente) non dissipano del tutto il mistero, ci sembra però che attestino validamente in favore di Nanne. Nel giugno del 1401 egli abbandonò co' suoi figli Bologna, fingendo di recarsi pe' suoi negozi a Venezia. In realtà andò a Milano ad invocare contro il Bentivogli l'aiuto di Giangaleazzo, cui non parve vero di tener l'invito, e nell'anno seguente un esercito, sotto il comando di Alberico da Barbiano e la commissaria ducale di Nanne, mosse contro Bologna. Nel tempo stesso Bonifazio Gozzadini, fratello di Nanne, occupò la Pieve di Cento, ribellando via via tutto il contado al Bentivogli. Costui con l'aiuto dei Fiorentini e del signore di Padova si postò fortemente a Casalecchio e provvide alle difese della città. Passarono alcuni mesi in scorrerie e combattimenti, fra i quali quello

veramente epico intorno a Persiceto, ove si scontrarono da una parte e dall'altra le migliori spade della milizia italiana di quel tempo, lo Sforza da Cotignola, Giacomo da Carrara, Lancelotto Beccaria pel Bentivogli, ed Alberico da Barbiano, Pandolfo Malatesta, Facino Cane per il Visconti ed i fuorusciti Bolognesi. La battaglia di Casalecchio perduta il 26 giugno 1402 dalla lega Bentivogliasca pose fine alla guerra. Il giorno seguente Bologna insorse ed il Bentivogli, benchè con grand'animo si difendesse, (otto uomini ammazzò di sua mano) fu morto a furor di popolo. Alberico da Barbiano offerse a Nanne la signoria di Bologna, che la rifiutò e propugnò invece la prevalenza dei popolari al governo, con che irritò contro di sè i Maltraversi ed i nobili, i quali lo accusavano di cercar così un dominio indiretto, alla Medicea (le apparenze non sono poche), riempiendo di suoi fidati gli uffici del pubblico. Nè coloro misero tempo in mezzo. Erano eletti appena i magistrati, che Giacomo Isolani e gli altri scontenti mettevano dentro a tradimento le genti del Duca e lo gridavano signore della città. Nanne, a detta di uno storico, « stetti in Bologna molto malinconioso e con grandi e gravi pensieri. » E Rinaldo degli Albizzi notò allora che: « fu tradito Giovanni Gozzadini, il quale, come fuoruscito, aveva creduto facilmente che fine dell'impresa fosse il restituire Bologna in libertà. » Il Gozzadini avverte giustamente che è difficile a così gran distanza di tempo giudicar bene un fatto, di cui s'ignorano tante particolarità. Comunque, se par chiara la buona fede di Nanne, l'illusione di lui è veramente singolare e quell'« *avea creduto facilmente* » di Rinaldo degli Albizzi suonerebbe una beffa, se di tutt'altro uomo fosse stato detto. Ito a male il suo piano, Nanne si rimise alle faccende del banco e pensò a farsi rimborsare dal Duca quattordici mila ducati, che gli aveva prestati per la guerra, e le spese delle castella, che aveva occupate e teneva in nome suo. Il Duca gliene pagò quattromila e pel resto l'andava pascendo di vane promesse. Ma morto di peste Giangaleazzo nel settembre del 1402, la Duchessa vedova reggente saldò le ragioni di Nanne con la signoria della Pieve e di Cento, nella quale il popolo lo confermò con plebiscito solenne. Intanto le immanità dei Luogotenenti Ducali avevano stancata la pazienza dei Bolognesi, e Nanne, che al Bentivogli avea opposto i Visconti, pensò ora di opporre ai Visconti il Papa. Strinse dunque una lega fra il Papa, i Fiorentini, il Marchese di Ferrara ed il signore di Padova, e si raccolse a Ferrara un esercito per oppugnare Bologna. V'erano coi fuorusciti Bolognesi Nanne ed il fratello Bonifacio, e con le milizie della Chiesa Baldassarre Cossa, legato del Papa. Tentarono un assalto, ma il Luogotenente Ducale Facino Cane gagliardamente lo respinse. La Duchessa però trattava segretamente la pace col Cardinal Cossa e cedeva al Papa Bologna, ed altre città, senzachè i Fiorentini e gli altri collegati nè sapessero nè s'avvantaggiassero di nulla. È bensì vero che ora Facino Cane resisteva anche in onto alla pace e s'era fatto esso signore di Bologna. Ma il popolo lo cacciò ed il 3 settembre 1403 Baldassarre Cossa entrava in Bologna, accolto con gran festa da tutti e anche da Nanne, al quale ed al fratello Bonifacio confermò la signoria delle castella già date loro dal Visconti. Nell'ottobre dell'anno stesso Nanne era nella sua signoria di Cento, il Cossa padroneggiava Bologna ed il Malatesta, signore di Rimini, occupava la fortezza. Da Roma, ove governava il banco Gozzadini, si recò a Bologna Gabione, il maggiore dei quattordici figli di Nanne, ed il giorno 5 scriveva ai ministri del banco essere egli trattenuto in Bologna per certe faccende col Legato e che fra sei giorni sarebbe ripartito. In quella vece il 26 Gabione con gran seguito di

armati occupa la piazza al grido di *viva la Chiesa* per ritogliere, diceva, la fortezza al Malatesta e opprimere i Maltraversi. Intanto dal contado s'accostava alla città Bonifacio Gozzadini e occupava una delle porte. Il Legato chiama a sè Gabione dalla piazza e lo sostiene. Poi, senza che il popolo abbia ancora ben capito di che si tratti, va incontro a Bonifacio e, sotto colore di salvarlo, lo trae in Palazzo e sostiene anche lui. In quella sopraggiunse Nanne, con altri armati e trovate chiuse le porte della città voltò indietro. Il Legato allora svelò al popolo che Gabione era insorto con un pretesto, ma in realtà per proclamar Nanne signore di Bologna. La *Historia Miscella*, la più autorevole cronaca del tempo, ritiene che tale fosse l'intento di Gabione e di Bonifacio. Il Ghirardacci ha due versioni: nella prima narra e non giudica, nella seconda afferma altri avere allora creduto che il Cossa per disfarsi della grande potenza dei Gozzadini (solo impedimento alle sue mire) provocasse l'ingenuo Gabione a fare il movimento e gli desse anche denari per aiutar lui a levar la fortezza al Malatesta, gran fautore dei Maltraversi, e per finirli in tale occasione anche con questi. La trama astutissima riesci a puntino. Accusati di tradimento e ribellione, Bonifacio e Gabione furono decapitati; Nanne, i suoi parenti, i suoi amici sbanditi; le sostanze arraffate coi saccheggi e le confische; tutta la grandezza di Nanne e de' suoi disfatta in un attimo. L'opinione allegata dal Ghirardacci fu allora quella di molti. Ultimamente la sostenne il Litta ed ora con nuovi argomenti e documenti il Gozzadini. Da prima esamina acutamente il fatto. Se non vi fosse stato accordo fra Gabione ed il Legato « sarebb'egli andato Gabione in Palazzo, quando fu chiamato dal Cardinale dopo la sommossa, mettendosi alla mercede di lui? e il Cardinale avrebbe egli finto e rifiuto di secondare Gabione, com'è affermato più volte dal Ghirardacci che fingesse? Se uno dei due ingannava, sarà stato Gabione, giovine inesperto, o il Cossa scaltro, corsaro smesso, rotto agli inganni e per le sue iniquità, simonia e scandali condannato poi dal Concilio di Costanza?... Se Gabione avesse tentato una sollevazione contro la Chiesa, avreb'egli lasciato in Roma la moglie e i figliuoletti, riuscisse o no nel suo intento, esposti alle vendette della Curia, che non mancarono? E ad un'impresa cotanto ardua da preparare e da mettere in atto, Nanne avrebbe scelto lui d'indole benigna ed affettuosa, come lo mostrano le sue lettere, lui nuovo nei raggiri faziosi ed alle armi, nel quale Nanno poneva poca fiducia, secondo che risulta dal loro carteggio? lui quasi straniero in patria per lunga dimora in Roma, ove tutto era inteso ai commerci privati ed alla finanza, mentre Nanne aveva altri figli dimoranti in Bologna, più adatti a tal sorta d'impresa? Bensì Gabione, venuto qui poco avanti, poteva essere facilmente raggirato dal Cossa suo compare, nel quale poneva intera fiducia... Era Nanne o il Cossa invaso da libidine di potere? Nanne, che avea rifiutata la signoria di Bologna, quando poteva ottenerla senza contrasto, avreb'egli tentato un anno dopo di strapparla dalle mani potenti della Chiesa che n'era al possesso? » A quest'analisi del fatto il Gozzadini aggiunge i documenti. Primo è un pro-memoria di Gabione ai ministri del banco, innanzi di lasciar Roma. Accenna in questo a qualche novità, che possa mettere in pericolo il banco e la sua famiglia. Il Gozzadini crede che Gabione accenni a novità possibili in Roma e nota giustamente che questo futuro ribelle della Chiesa lascia per ricordo di porre in tal caso la famiglia e le cose tutte sotto la custodia di dignitari della Chiesa. A noi, per dir vero, sembra che nel pro-memoria di Gabione si senta la preoccupazione dell'uomo, che va a mettersi a qualche cimento rischioso. Forse non sapeva ancora preciso qual parte sa-

quali sono nominati a vita dal re, e debbono avere: uno i requisiti necessari alla magistratura, e l'altro quelli delle alte funzioni amministrative. Gli altri tre sono eletti dalla rappresentanza provinciale. Il Tribunale amministrativo del Distretto decide in secondo grado sopra le decisioni della Giunta del Circolo; decide pure sopra le usurpazioni di competenza e ogni altra violazione di legge commesse dalle autorità dei Circoli; è magistrato di prima istanza in molti casi, specialmente per affari concernenti i Circoli urbani. — Finalmente il Supremo Tribunale amministrativo, costituito da un presidente, dai presidenti di sezione e dal numero necessario di consiglieri, tutti nominati dal re a vita e considerati come ufficiali dell'ordine giudiziario, giudica, secondo i casi, come tribunale di prima ed ultima istanza, come tribunale di appello e come tribunale di revisione, ogni volta che la decisione impugnata contenga una violazione del diritto vigente, o che nella procedura sieno incorsi vizi essenziali di forma.

Non è agevole esporre — e non è certamente possibile esporre minutamente in breve — qual'è la competenza per ragione di materia delle magistrature amministrative così organizzate. Il legislatore prussiano, pure curando l'integrità dei diritti individuali, non ha sconosciuta la necessità, che il campo assegnato alla giurisdizione non sia tanto vasto e indeterminato da generare ostacoli gravissimi all'andamento libero e risoluto dell'amministrazione. Già s'intende, come la mera lesione di un interesse individuale, per opera d'un atto amministrativo, non possa aprire la via contenziosa a chiunque si reputi leso. A questo patto nessuna amministrazione sarebbe possibile. Uopo è, che l'interesse sia sancito da una legge, ch'esso sia un vero e proprio diritto, e che la lesione sua non rientri nel campo della giustizia civile o penale, ma nasca da un motivo d'ordine pubblico, ovvero che la sua qualità di diritto gli derivi da una disposizione di diritto pubblico. Laonde le controversie, la cui risoluzione può essere affidata ai tribunali amministrativi, si riducono a due grandi categorie: 1) collisione degli interessi pubblici curati dalle autorità amministrative con gl'interessi individuali sanciti dalle leggi; 2) controversie tra gli associati nelle pubbliche corporazioni per effetto di doveri e di diritti nascenti dai rapporti sociali. Anche in questi limiti nessuna disposizione d'indole generale dà facoltà di servirsi della via contenziosa. Di fatti sarebbe esagerato reputar questa unica garanzia del diritto amministrativo in uno Stato costituzionale, in cui allo stesso fine concorrono l'ordinamento della gerarchia, il potere disciplinare, il diritto d'ispezione dello Stato, le decisioni dirette e indirette dei tribunali civili e penali, il sindacato parlamentare. E però l'azione è concessa solo nei casi tassativamente enumerati dalla legge come materie di amministrazione contenziosa. L'enumerazione di queste e delle altre, che sono trattate come materie d'amministrazione pura, occupa ben 121 lunghi ed intralciati paragrafi della legge di competenza. È un sacrificio completo della brevità, della semplicità, della eleganza, fatto pel fine di ottenere una delimitazione rigorosa della giurisdizione amministrativa, tanto più necessaria quanto più larga è stata l'ammissione dei cittadini, che non sono funzionari né magistrati, all'ufficio di giudice nei tribunali del Circolo e del Distretto. In un solo caso la legge deroga al principio della specificazione minuta, ed è concedendo in generale alternativamente il reclamo in via gerarchica e l'azione in via contenziosa contro i provvedimenti degli ufficiali di polizia locale, delle città e delle campagne, ma a condizione che il provvedimento implichi non applicazione o violazione del diritto vigente, o anche delle ordinanze delle singole autorità nei limiti delle loro competenze, ovvero che non sussistano le condi-

zioni di fatto, le quali avrebbero dato ragione all'ufficiale di polizia locale di emettere il provvedimento, ond'è contestazione. Inoltre, quando si tratti di atti di esecuzione coattiva, l'azione è concessa pure nel caso, che il mezzo di coazione non sia giustificato quanto alla specie e alla gravità, o che non sia necessario al conseguimento del fine voluto dall'autorità. Che anzi in tutti questi casi, con larghezza ch'è parsa eccessiva, chi ha prescelta ed esaurita la via gerarchica, ha in ultimo l'azione in via contenziosa presso il Supremo Tribunale amministrativo. *

Costituito secondo questi concetti, il sistema di giurisdizione amministrativa delle antiche province prussiane, è stato ormai sperimentato e riconosciuto come un notevole progresso nello sviluppo del diritto pubblico moderno, anche da coloro che non concordano in taluno fra i suoi principii fondamentali. ** Non è che difetti non si siano scoperti: la complicazione dei congegni, per esempio, non può non parere eccessiva, anche dopo le difese di ogni particolare, che fa il Gneist con tenerezza paterna. Nella necessità di correggere altre modalità secondarie lo stesso Gneist conviene. Ma, nel complesso, le proposte che, alcuni anni or sono, erano generalmente giudicate sogni di dottrinarii, ora sono leggi, le quali funzionano senza troppe difficoltà, e di cui tutti risentono i vantaggi. Del che è massima prova non aver voluto il Parlamento prussiano, in quest'anno, dopo molte discussioni, modificarle in alcuna parte. I Tribunali amministrativi non hanno, come si temeva, troppo ingombro d'affari; il numero delle liti intentate innanzi ad essi è relativamente modesto. Il mezzo più economico del reclamo in via gerarchica è preferito sempre con tanta maggior fiducia, quanta ne può dare la consapevolezza che l'amministrazione, o in quel medesimo caso, o in un caso analogo, potrà essere ridotta al rispetto della legge. E per questa consapevolezza si consegue quello che dev'essere il fine supremo di bene pubblico di ogni giurisdizione, il fine che trascende la reintegrazione dei diritti individuali nei singoli casi: il fare cioè che l'esistenza e l'efficacia della giurisdizione medesima inducano ad operare secondo le leggi gli uomini, dai quali erano da attendersi, per passione o per inesperienza, le trasgressioni. Per il Tribunale supremo e per i Tribunali di distretto, in tutte le cinque province, non sono stati richiesti più di 26 impiegati superiori e 17 secondari: ha supplito al resto la larga partecipazione dei cittadini. Dalle riforme amministrative così effettuate i pubblicisti tedeschi s'attendono forse troppo, quando se ne attendono una compiuta educazione politica dei loro concittadini e una base salda pel governo parlamentare nel loro paese. Ma su questo non può cader dubbio: che debba essere grandissimo il benefico effetto morale e politico, il quale deriva dalla persuasione generale, che ormai l'amministrazione sia stata sottratta ai pericoli del governo di partito. A. SALANDRA.

A PROPOSITO DI PIETRO BARLIARIO.

Al Direttore.

Il prof. A. D'Ancona, nell'articolo pubblicato dalla *Rassegna* (N. 154) sul famoso mago di Salerno, cita parecchie

* *Kompetenzgesetz von 26 Juli 1876. Tit. IV § 7.*

** Si riscontri, per esempio, quello che ne dico una tra le maggiori autorità in quest'ordine di ricerca, il Sarwey, il quale non si rassegna ad approvare il metodo della enumerazione delle materie di amministrazione pura e di amministrazione contenziosa, e vorrebbe concessa in genere l'azione per ogni lesione d'un diritto subiettivo. I rinomati studii pubblicati dal Sarwey su *l'Archivio wuertemberghese*, dal 1871 al 1877, sono stati recentemente rifusi ed ampliati e raccolti in un volume. (O. VON SARWEY, *Das öffentliche Recht und die Verwaltungsrechtspflege*. — Tübingen, 1880).

stampe d'una versione napoletana della leggenda di lui. Non sarà inutile aggiungere che, quella stessa versione, ovvero una somigliantissima, in 33 ottave, si ripubblica sempre, a Napoli, in un fascioletto di otto pagine. Sulla prima di queste si vede il mago inginocchiato innanzi ad un crocifisso, e si leggono le parole: *Stupendo miracolo - del Santissimo - Crocefisso - di Salerno - Con la Vita, e Morte - di Pietro Bailardo - Famosissimo mago - Opera d'esempio a' peccatori - Data alla luce da Renato Dratt. La stampa di Lucca 1799, citata dal D'Ancona, porta invece l'indicazione: « data in luce da Luca Pazienza napoletano. »*

La leggenda di Pietro *Bailardo*, come lo chiamano nel Salernitano e in altre provincie del mezzogiorno, continua ad essere popolarissima. Un episodio di essa, raccolto (benchè disgraziatamente, non nel dialetto nativo) pochi mesi or sono, dalla bocca di contadini della provincia di Salerno, presenta differenze curiose, paragonato col poemetto di cui ho parlato. Questo narra che il confessore promette al mago l'assoluzione, a patto che ascolti in un giorno solo tre messe, a Roma, a Galizia, ed al Sepolcro Santo; poi prosegue:

Si parte, piglia un libro, ivi comanda
 Ai spiriti chi vuol far con lui viaggio:
 Rispose un Diavol zoppo, ed in che banda
 Vuoi gir, che io ti porto in tal passaggio:
 A mezza notte del Natal comanda.
 In Roma il porta, e senza darli oltraggio,
 Alba in Galizia, e poi la solenne
 Messa ascoltar voglio in Gerusalemme.
 Ai comandi di Pietro ei vola, e in prima
 A Roma giunse, e poi in Campostella,
 Poi lo porta in Sion, e la gran cima,
 Lui mira del Calvario, ove sù quella
 Contemplava Cristo morso, e stima
 Che l'anima sua si faccia di Dio angella.
 Torna alla patria ove studiò, e in quel loco
 Gitta i libri di Plutò dentro il foco.

Il racconto orale corrispondente è, su per giù, questo

« Mancava poco alla mezzanotte della vigilia di Natale, e Pietro *Bailardo* dormiva in campagna, ne' dintorni di Salerno. Nel sonno sentì un chiacchierio; allora, senza cambiar posizione, fingendo sempre di dormire, si mise ad ascoltare. Era un numero infinito di diavoli, i quali, accerchiandolo, discutevano del modo come egli avrebbe potuto salvare l'anima. Ognuno diceva la sua; infine il *Diavolo Zoppo* *, levatosi in piedi, parlò così: « Tutti i mezzi proposti da voi non potrebbero salvare l'anima di costui. Lo conosco io un mezzo sicuro, ma a lui non potrà giovare » — « Dillo pure » risposero i compagni. E quello: « Nientemeno, Pietro, in questa notte, dovrebbe ascoltare tre messe, in tre luoghi diversi; una a Londra, l'altra a Parigi e la terza nel Duomo di Salerno ». — Risposero gli altri diavoli: — « Dovrebbe volare! » — « No, soggiunse il primo; se io fossi trasformato in cavallo, lo trasporterei velocemente in tutti e tre i luoghi ».

» Pietro, che aveva udito tutto, levatosi di botto, con la sua potenza magica, comandò al Diavolo Zoppo di trasformarsi in cavallo e di portarlo prima a Londra, poi a Parigi, e infine a Salerno, nel minor tempo possibile. Il Diavolo, sorridendo, rispose aver detto per burla tutto quello che aveva detto. Pietro tenne duro. Allora il Diavolo montò in collera, ma Pietro, con la potenza degli scongiuri, lo ridusse presto a fare il suo volere. In un baleno fu a Londra e a Parigi, dove assistè alla celebrazione delle rispettive messe; infine si trovò nell'atrio del Duomo di Sa-

lerno, proprio al momento che il prete intonava l'*Introito*. Allora legò il cavallo ad una colonna dell'atrio, e con molta devozione si apparecchiò ad ascoltare la messa. Intanto il cavallo strepitava in modo strano, e tutta la gente ne fu spaventata. Andarono da Pietro e gli dissero: « Signore, il tuo cavallo strepita come non s'è mai udito, e tutti ne siamo turbati ». E Pietro: « Ditegli che non ho più bisogno di lui ». A risposta così curiosa, gli astanti risero; ma il cavallo, che aveva udito, gettò un grido di rabbia meraviglioso: « Fatta me l'hai! » E in quel punto, battendo furiosamente il selciato col piede, sparì. La zampata del cavallo rimase impressa sul selciato, come si vede anche oggi ».

Questo particolare della zampata del diavolo, è noto dovunque, nel Mezzogiorno.

Ed ecco un altro aneddoto, anch'esso raccolto nel Salernitano: « Una volta Pietro aprì il libro degli scongiuri, e gli si presentarono tanti diavoli, ognuno gridando: « Comanda, comanda »! Il mago, non sapendo che dire, gridò: « *Ponti e Silicira Capua a Roma* ». In un attimo, il suo desiderio fu soddisfatto ». Si noti che quest'ultimo tratto leggendario si sentì ripetere anche fuori della provincia di Salerno. Aggiungasi che un acquedotto presso Vietri è creduto opera di Pietro. Per finire, la figura del mago ha dato origine a motti e adagi; per esempio, a indicare una cima di furfante, si suol dire: « Ne ha fatte più di Pietro *Bailardo* »!

F. TORRACA.

BIBLIOGRAFIA.

FÉLIX PÉCAUT, *Deux mois de mission en Italie*. (Due mesi di missione in Italia). — Paris, Hachette et C^e 1880.

Dei libri che si pubblicano al di là del Genisio sul conto loro, non accade spesso che gli Italiani si dicano soddisfatti. Fortunatamente il volume del quale abbiamo ora esaurita la lettura, non è di questa sorte; anzi provammo, leggendolo, il piacere di chi conversa con un amico schietto e sicuro.

Il sig. Pécaut è un osservatore calmo e coscienzioso. La nostra politica, i nostri partiti, talvolta la situazione economica, lo attraggono e sono oggetto delle sue riflessioni. Ma più che sul resto, egli si trattiene sulle nostre scuole e sullo stato della questione religiosa in Italia. I grandi problemi d'istruzione pubblica, che in Francia sono, più strettamente che da noi, intrecciati alle lotte politiche, lo preoccupano assai; si vede ch'egli va cercando fatti e confronti che lo aiutino a districare in qualche parte il viluppo delle difficoltà fra le quali si dibattono i liberali in Francia. Non è senza una certa meraviglia ch'egli veda le nostre scuole elementari e le medie sottratte all'ingerenza dei ministri del culto; e non esita a riconoscere che l'Italia colle sue scuole superiori femminili, che sono come i licei delle ragazze, ha precorsa la Francia. Quanto all'insegnamento tecnico o professionale, il nostro A. riconosce che l'Italia, colle sue scuole tecniche, s'è impegnata in un assai più largo esperimento che non si sia fin qui tentato in Francia; ma sul valore di questo tentativo egli esprime fortissimi dubbi, che ha attinti, come egli dice, alle conversazioni avute cogli onorevoli Bonghi e De Sanctis. In proposito, egli riferisce un brano della celebre lettera diretta il 18 settembre 1877 dal ministro Coppino al conte Mamiani sulla difficoltà di conciliare insieme nelle scuole tecniche due diversi fini: preparare, cioè agli studi più alti dell'istituto tecnico, e fornire un complesso di cognizioni sufficienti ai giovanetti che, uscendo dalla scuola tecnica, vanno alle botteghe, alle piccole industrie, ai più umili impieghi. Ma non si capisce come il sig. Pécaut, in questa parte delle sue indagini, si sia voluto fermare alla scuola tecnica. Egli non ha veduto l'istituto tecnico di Milano, nè quello di Firenze,

* « Nel Salernitano credono il Diavolo Zoppo più astuto degli altri: in parecchie leggendo figura come tentatore di San Bernardo ». Così il sig. Vincenzo Marone, al quale devo questo racconto.

nè quello di Napoli, nè quello di Roma, che sono le città dove si trattene; e parla degli istituti colle nozioni ritratte dalla lettura dei loro programmi e da qualche conversazione che gli venne udita.

Nei limiti delle scuole tecniche, ci pare che la mente ponderata del sig. Pécaut non si allontani dal vero punto di vista dal quale la questione ha bisogno di essere considerata. Così è delle altre questioni da lui toccate nelle pagine del suo libro. Accennando al disegno di riforma del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica, ideato dal Coppino e raccolto dal De Sanctis, egli ne enumera i difetti e avverte i pericoli che la sua attuazione può trarre con sé. Ma apprezza ad un tempo tutte le spinosissime difficoltà che s'incontrano, quando si vuol costituire questo organo della pubblica amministrazione che si chiama il Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica.

La sua approvazione pel nostro sistema degli esami di promozione in fin d'anno è esplicita. Fa un paragone dei lavori letterari imposti agli allievi nelle scuole francesi e nelle italiane; e osserva giustamente che se nel suo paese i giovani fanno compiti assai più gravi che in Italia, e se è certo che se ne ottiene un frutto adeguato nella coltura e soprattutto nell'arte del comporre, è però vero altresì che i giovani francesi soffrono di questo soverchio lavoro, e che pel maggior numero, cioè per le intelligenze medie, può forse convenire di riaccostarsi alquanto al sistema italiano meno raffinato, e più tranquillo ne' suoi procedimenti.

Si potrà dire che il nostro A. ha raccolte qua e là, sulle cose nostre nozioni incomplete o non ben definite; ma è vero che quasi sempre egli scorge la sostanza delle cose e che le vede nell'aspetto loro più rilevante. Riportiamo, riassumendoli, alcuni brani del suo libro allo scopo di darne più chiara notizia al lettore.

« Nella opinione pubblica italiana non v'è una corrente ben determinata; la popolazione è inesperta delle questioni politiche e amministrative, che pur è urgente di risolvere. V'è bisogno di uomini che sappiano guidarla: ma il programma della Sinistra è vago e confuso, e i suoi capi, messi al timone dello Stato, non reggono alla prova. Dall'altro lato la Destra, quand'era al governo, ha sovraccaricato il paese d'imposte e, di più, s'è acquistata riputazione di essere, piuttosto che un partito, un gruppo d'uomini esclusivo e intollerante. » (pag. 79)

« Il clero italiano è in generale troppo apatico e troppo ignorante, per esercitare un'influenza pericolosa per lo Stato. Non è disciplinato come il clero francese che, grazie al regime dello stipendio, è esente da ogni cura di beni temporali e perciò diviso dalla popolazione assai più del clero italiano. In Italia, il sentimento dell'unità nazionale è sì generale e sì forte, che la reazione religiosa non lo potrà mai smuovere. Ma se la Chiesa un giorno accetterà i fatti compiuti, è probabile che la maggior parte del partito conservatore le si raccolga intorno, e ch'essa acquisti forze preponderanti e tali da addurre nelle sue mani il governo. » (pag. 131 e 132)

« Gli Italiani non hanno gran fretta di trovar la soluzione netta dei problemi religiosi e politici. Non sentono, come i Francesi, il bisogno di far della logica a proposito di ogni cosa, e di voler che il reale sia conforme all'ideale. Questa particolare propensione delle menti francesi a voler le soluzioni razionali e radicali dei problemi sociali e religiosi, agli occhi di un italiano è quasi una infermità politica. » (pag. 132 e 133)

» Nelle classi medie italiane va diffondendosi un sentimento che le spinge verso il partito conservatore. Non è un sentimento contrario al nuovo ordine di cose, e non è favorevole al ristabilimento del potere temporale: i quali

fatti non si vogliono, nè si possono mettere in forse. Si desidera un riavvicinamento alla Chiesa che rimetta in pace le coscienze turbate e ristabilisca l'ordine morale. La fede religiosa che vien meno, le antiche abitudini a cui per forza e malvolentieri si rinuncia, la moralità scemata nelle popolazioni, gli influssi deleteri di una stampa abietta impauriscono gli animi e fan nascere nelle classi medie il desiderio di riaccostarsi al clero, per poter contrapporre la sua influenza ai pericoli onde il consorzio civile è, o pare, minacciato. Simili disposizioni d'animo, alle quali si mescolano in molta parte l'ignoranza e la paura, creano un ambiente, l'influenza del quale può essere non lieve sulla condotta degli uomini politici chiamati a governare il paese, per quanto avveduti e risoluti essi siano. » (pag. 79 e 80).

« L'insegnamento di morale che si dà nelle scuole d'Italia, sotto il titolo di *Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino*, è giudicato da tutti insufficientissimo. È curioso a notarsi come molti Italiani vorrebbero che la scuola contribuisse a rinnovare moralmente la famiglia. Si ode dagli Italiani lamentare spesso che nella famiglia non vi sia regola nè disciplina; i genitori non si danno pei figli le cure che dovrebbero; l'abitudine del lavoro, l'ordine, la nettezza, la previdenza, il risparmio sono in troppo scarsa misura; manca la nozione che il tempo è prezioso, manca la *sincerità profonda dell'anima*. Il padre trascura troppo spesso la famiglia per andare al circolo, al caffè, al teatro, agli affari. La madre non supplisce dov'egli manca; non è stata educata in modo da poterlo fare: e forse qui è la ragione della poca attrattiva che l'ambiente domestico ha pel marito. Probabilmente la famiglia non è meglio costituita in Francia e nel Belgio; ma v'è colà una molla che ripara in gran parte alla fiacchezza di cui gli Italiani si dolgono di soffrire: vi si lavora di più nei campi, nelle officine, nei ban- chi dei commercianti. » (pag. 115 e 116)

Che cosa intenda il nostro A. per quella *sincerità profonda dell'anima* che gli pare deficiente negli Italiani, lo possiamo argomentare da un altro passo del suo libro. È stato a visitare una scuola normale femminile, e fra le molte cose che vi ha vedute e delle quali ha preso nota, ricorda le risposte delle allieve-maestre al quesito seguente: Una maestra s'è avveduta che un anello da lei lasciato sulla tavola è scomparso: ha sospetto di un'allieva, ma vuol condurla a confessare il suo fallo, a ripararlo e a correggersi, senza infliggerle tale umiliazione che le nocchia presso le compagne: come dovrà procedere? Alle risposte che riferisce quasi *verbatim*, il signor Pécaut aggiunge il commento seguente: « Questo processo verbale ci fa scorgere ben addentro nell'anima degli Italiani. Insieme a istinti e a idee giuste, vi vediamo, in materia di morale e di ravvedimento, modi di pensare e di sentire assai confusi, tutti esteriori, senza profondità. Un professore avrebbe qui una ottima occasione di raddrizzare i criteri morali dei futuri maestri e d'insegnar loro a scendere nel fondo della propria coscienza, per trarne le norme della vita per sé e per loro allievi. Ma in Italia, come in Francia, pochi insegnanti sono in grado di spingere, nell'animo de' loro allievi, lo scandaglio a tale profondità da farne scaturire le acque vive. La moralità rimane, quasi generalmente, legge esteriore, imposta; non è quel che dovrebbe essere, cioè: l'espressione della miglior parte della natura umana, e non s'incarna nella responsabilità personale. » (pag. 194 e 195) Manco male che il signor Pécaut ha detto che ciò che fa difetto in Italia si desidera anche nella sua Francia. Senza questa estensione, la lezione ci sarebbe potuta parere arcigna; le sarebbe certo mancato quel gran pregio che ritrae dall'intenzione manifesta nell'autore di sollevarsi contro i mali che affliggono il suo paese e i suoi tempi. Nella somma il signor Pécaut è

por noi un amico benevolo e un giudice imparziale; e da lui, nell'uno e nell'altro aspetto, possiamo accogliere, col dolce delle lodi e dei buoni consigli, anche l'agro di un'ammonezione che non è del tutto fuori di luogo.

ZEFFIRINO CARINI. *Poesie scelte di Catullo, Tibullo e Propertio* voltate in lingua italiana. — Torino, G.B. Paravia e C., 1880.

Di volgere in prosa alcun poeta latino in servizio de' principianti, non è nuova l'idea, e N. Tommasèo tra'suoi *Esercizi Letterari* ne lasciò saggio delle elegie di Tibullo. C'è il pro e il contro. La versione metrica importa che si rinunci all'armonia originale, si introducano modi nuovi e nuova collocazione di vocaboli. Qua il testo guadagna un tanto dall'ingegno del traduttore, là scapita d'originalità nelle immagini. Che resta a me dell'autore che amo di conoscere? domanda il Tommasèo. E però il consiglio di tradurre in prosa, lasciando che scriva versi originali chi ha voglia e ingegno da ciò. Così l'incanto del metro è perduto, ma v'ha in cambio il nudo pensiero dell'autore. E noi statteremo per le versioni in prosa, se la pratica non ci avesse persuasi che miglior sussidio ai giovani sono i testi forniti di buoni commenti, nè solo filologici, ma anco (purchè fatti squisitamente) estetici. Questi tengono desta la riflessione del giovane, già troppo passivo in tanta farragine di materie disperate. — Il prof. Carini ne dà in prosa le elegie scelte di Catullo, Tibullo e Propertio, poco su, poco giù, quelle accolte dall'edizione Pratese d'A. Vannucci, onde leva i titoli, sciupando taluno (cfr. Cat., El. V, XII, XIX-XXIV, etc.) Fine artistico non pare se ne sia proposto alcuno, perchè la sua prosa è troppo modesta e saltuario lo stile; sicchè sospetteremo abbia voluto fare il commodino a' giovanetti svogliati. I quali impareranno senza fatica che *libellus punice expolitus* suona pulito con pomice, invece che tirato all'ultima pulitura, per l'ex in composizione che dee pur valere qualcosa; che *proh Juppiter vale cappita!* che *quidquid hoc est libelli* significa volumetto qual ch'ei siasi, mentre il *quidquid* designa il contenuto, non la forma enunciata dal successivo *qualecumque*; che *quantum est hominum venustiorum*, si traduce quante persone v'ha più gentili, invece di uomini più leggiadri. Ancora, come si fa a fraintendere quel distico di Propertio (l. IV, 1) che pure è chiarissimo: *Hoc quodcumque vides, hospes, qua maxima Roma est, Ante Phrygem Aeneam collis et herba fuit?* E l'A. traduce: *Che che tu vedi, straniero, è la molto grandissima Roma; prima della venuta del frigio Enea era collis e pasture*; dove è rotto, per il qua tralasciato, il nesso tra l'esametro e pentametro; la *molto grandissima* è meno della *massima Roma* di cui Orazio augurava che nulla di più grande fosse mai illuminato dal sole; *collis et pasture* non è il *collis et herba* che va reso per *collis erbosi*, per la figura *ἔν δὲ δούρι manifesta*. E tanto basti per far cauti e maestri e le famiglie contro certe pubblicazioni le quali hanno origine o da vogliuzzza di celebrità o da brama di lucro e appagando questa o solleticando quella, morranno avendo fatto qualcosa di male, niente di bene.

LAZZARO SANGUINETTI, *Accursio, Cenni Storico biografici.* — Bologna, tip. Fratelli Monti, 1879.

A giudicare dall'opuscolo che abbiamo sott'occhio, il sig. Sanguinetti dev'essere di que' molti che hanno la mania di stampare per stampare. Diversamente non sapremmo proprio spiegarci il perchè di questa sua pubblicazione sull'Accursio, nella quale non solo mancano nuovi documenti atti a porre in chiaro qualche punto oscuro sulla vita del celebre giureconsulto, o più accurati studi sulla Glossa Accursiana, ma le notizie più note, dette e ridette, si trovano ripetute senza esame e senza critica. L'A., tanto

nelle considerazioni generali quanto nella parte speciale, segue sempre fedelmente le tracce del Sarti e del Savigny, senza curarsi d'altro; come se dopo quegli scrittori la scienza del diritto medio-evale fosse rimasta stazionaria. Così, per citarne un esempio, il sorgere dell'Università Bolognese, sotto l'impulso d'Irnerio, è ancora per lui un fenomeno strano, inesplicabile, che segna un improvviso ridestarsi degli studi per una scienza « su cui ben sette secoli parevano aver gettato a gara l'oblio. » Parlare in aria a questo modo significa, secondo noi, non conoscere punto i risultati che hanno ormai assicurato alla scienza storica del diritto i lavori del Merkel e del Boretius sulla scuola Pavese, e quelli, non meno importanti, del Ficher e del Fitting sul passaggio della cultura giuridica da Roma a Bologna pel canale naturale della Romagna. E nemmeno le opinioni del Savigny sono sempre riprodotte con esattezza. Il celebre *Brachylogus*, che anche la critica moderna, dopo tanti nuovi studi e tante indagini, attribuisce, secondo l'ipotesi savigniana, agli ultimi anni dell'XI o ai primi del XII secolo, secondo il nostro A. sarebbe stato composto « già molto prima d'Irnerio » (pag. 20); anzi « sotto il regno longobardo » (pag. 16, nota 2).

Tutto il resto del libro dimostra la stessa deficienza di buoni studi preparatorii, mancanza di metodo scientifico, e poca maturità di pensiero.

LUIGI GALLAVRESI, *Le ragioni successive dell'assente. Memoria letta nel R. Istituto lombardo di scienze e lettere.* Milano, tip. Bernardoni, 1880.

È una breve critica dell'art. 43 del codice civile italiano. Mentre coloro che vengono immessi nel possesso dei beni propri del *dichiarato assente* sono vincolati, almeno durante l'ammissione temporanea, dell'inventario e della cauzione; quanto invece ai beni sopravvenienti all'assente per una successione apertasi a suo favore, coloro a cui la legge li devolve in luogo di lui con il detto art. 43, sono semplicemente tenuti a fare inventario. L'A. trova questa garanzia insufficiente e combatte i motivi per cui si vorrebbe porre una differenza tra questo caso e il precedente. Ed egli ha ragione; l'esperienza c'insegna tanto ripetutamente come chiunque sia in condizione di non poter provvedere da sè ai propri interessi sia vittima di soprusi più spesso che oggetto di premure, che l'inventario appaia una garanzia illusoria; poichè garantire la fede, senza la solvibilità, per lo più o è inutile o è superfluo. Queste poche paginette non mancano di pregio, contenendo una censura degna di esser notata per l'avvenire della legislazione. All'A. faremo un solo appunto, ch'egli non è forse abbastanza severo nell'appoggiarsi ad autorità; qua per citare giurisprudenza poteva dare indicazioni più ampie, là poteva anche far minor caso d'un autore in fondo poco autorevole.

NOTIZIE.

— Il palazzo di Compiègne è stato quasi interamente trasformato in Museo. I mobili e le tappezzerie italiane in esso contenute offrono meravigliosi soggetti di studio. (Moniteur)

— *The Art Journal* (dicembre) contiene un articolo interessante di W. Cave Thomas, nel quale è trattata la questione quali mezzi sono i più adattati a far fiorire le arti, paragonando il sistema che si usa nei tempi moderni con quello seguito nei due periodi quando l'arte fioriva il più, cioè nell'antica Grecia e nell'Italia durante il Rinascimento.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI

REVUE PHILOSOPHIQUE. — NOVEMBRE E DICEMBRE.

Les institutions politiques. — I. *Préliminaires*, II. *De l'organisation politique en général*, HERBERT SPENCER. — I. Premesso che l'idea e il sentimento non si possono separare affatto, l'A. raccomanda di studiare i fenomeni sociali senza lasciarsi dominare dalle emozioni: le barbarie che ci fanno inorridire vanno studiate senza questa prevenzione. Popoli che noi chiamiamo inferiori superano per idee morali talvolta i più colti. Il sentimento della umanità non progredisce di pari passo con la civiltà. A grandi mali si deve l'acquisto di grandi beni. Aggiunge alcune considerazioni su altre difficoltà di tali studi avvertendo che positivamente se ne possono stabilire soltanto le conclusioni più generali; ma sono le più importanti.

II. Per formare una società non basta una quantità di individui: ci vuole una cooperazione: è impedita la separazione quando un individuo ha più forza unito che solo. Con ciò le unità passano da uno stato di indipendenza perfetta a quello di mutua dipendenza. La cooperazione implica l'organizzazione. La quale è di due generi che si trovano generalmente insieme, ma sono distinti per l'origine e per la natura: una cooperazione spontanea nell'attività per i fini privati e una cooperazione istituita consciamente per fini d'interesse pubblico nettamente riconosciuto. Il baratto dei servizi istituisce un genere d'organizzazione per i bisogni personali; e la divisione del lavoro progredisce per l'esperienza dell'interesse individuale. Quindi un'azione concertata senza accordo deliberato. La cooperazione per un fine concernente direttamente la società è cosciente e si compie diversamente. Nell'azione per la difesa del gruppo contro altri gruppi, il gruppo s'impone ai membri prima ancora che un capo si stabilisca. Il guerriero superiore acquista una autorità. Questa cooperazione è dunque cosciente e sempre elettiva, e contraria anzi spesso a desiderii dell'interesse personale. Accade quindi che la disposizione della società che deve combattere si ordina nel suo sviluppo come un'armata: in tutta la società si propaga una organizzazione analoga di funzioni dirigenti i cittadini a lavorare per un fine d'interesse pubblico invece di dedicarsi all'interesse privato. Si sviluppa poi un'organizzazione nuova, sempre in fondo del medesimo genere, che infrena le azioni individuali perchè non eccedano nel seguire gli interessi individuali. Questa organizzazione si distingue dall'altra, perchè nasce dallo intendere cosciente ad un fine d'interesse pubblico per cui si costringono le volontà individuali, prima con la volontà combinata del gruppo intero, poi più definitivamente con la volontà di un'autorità regolativa che il gruppo ricava dallo stesso suo seno. Questi due generi d'organizzazione servono alla società in un modo diverso. Quello della divisione del lavoro presenta un'azione combinata che va direttamente a pro degli individui e indirettamente al bene della società: quello dei fini governativi e difensivi è un'azione combinata che va direttamente al bene della società e indirettamente al bene degli individui. L'una proviene dallo sforzo delle unità per conservare sé stesse e l'organizzazione correlativa non ha forza coercitiva; l'altra proviene dallo intendimento cosciente ai fini d'interesse pubblico, e l'organizzazione correlativa cosciente esercita la coazione. Non parlasi qui che di un genere di cooperazione e degli apparecchi che vi si riferiscono. Per organizzazione politica bisogna intendere quella parte dell'organizzazione sociale che effettua consciamente le funzioni di direzione e di freno in vista dei fini d'ordine pubblico. Si vedrà che la cooperazione è vantaggiosa. Ci sono dei piccoli popoli (gli Esquimali p. es.) che ne fanno a meno, perchè dispersi

a grande distanza, nell'impossibilità di guerreggiare, con pochi scambi. Ma la regola prova i vantaggi della cooperazione. Cita esempi varii. L'organizzazione politica, a misura che si estende in massa di crescente volume favorisce direttamente la prosperità sociale, scartando gli ostacoli che l'antagonismo degli individui e delle tribù oppone alla cooperazione: la favorisce anche estendendo gli scambi e la divisione del lavoro. Ma ai vantaggi si accompagnano svantaggi che qualche volta possono essere anche maggiori. Così nelle tirannidi. Inoltre i freni governativi stringono quelli che li impongono del pari che quelli cui sono imposti: ogni superiore ad uno ha un superiore a sé; e non di rado il capo è soggiogato dal sistema creato per la sua supremazia.

Ogni assetto sociale è poi un ostacolo a un riassetto come ogni edificio è un ostacolo a costruire un edificio nuovo con gli stessi materiali. Ogni corpo vivente ha la sua meta principale nella conservazione; così i suoi organi. L'oggetto della meta non è la funzione: quindi la struttura si conserva anche quando la funzione diviene inutile. Non si può valutare precisamente la forza che una organizzazione oppone a una riorganizzazione, senza preavvertire che la resistenza aumenta in ragione composta, perchè mentre ciascuna parte è un ostacolo nuovo al mutamento, la formazione di questa parte suppone una diminuzione subita dalle forze che sono cagione del cambiamento. Ogni aumento nelle istituzioni reca nuove funzioni dirigenti e diminuisce la parte governata della società. Tutti coloro che compongono l'organizzazione regolativa sono legati al governo e inclinano verso di esso come verso le sue idee e la sua conservazione, e sentono una reciproca simpatia e un istinto di conservazione solidaria. Inoltre aumentando la forza della parte regolante e diminuendo la forza della parte regolata, l'aumento della organizzazione politica produce ancora ostacolo ai mutamenti in quanto produce nei cittadini idee e sentimenti in armonia con la struttura sociale che risulta da quello sviluppo. L'A. cita anche di questo fatto vari esempi.

Dunque senza un certo assetto non si dà cooperazione, ma la cooperazione quanto più è complessa tanto più resiste a miglioramenti: finchè l'organismo sociale completamente organizzato, come l'individuo completamente organizzato, non è più capace di adattamento. Come nell'animale la fissità della struttura suppone non solo che le cellule conservino la loro posizione, ma ancora che siano in quella posizione succedute dalla loro discendenza nelle stesse funzioni, così la fissità della struttura in una società è favorita dalla trasmissione di posizioni e di funzioni attraverso le generazioni successive. L'eredità di posizione e di funzione (esempi in India e Inghilterra) è il principio della fissità dell'organizzazione sociale: e l'eredità della classe e della professione produce ancora la stabilità, perchè impedisce in gran parte la concorrenza dei più giovani ai più vecchi, dando a questi il monopolio del potere. Invece il cambiamento sociale è facile quanto più le posizioni e le funzioni possono dipendere dalle qualità personali: allora si rompono le separazioni delle classi, si stringono relazioni fra una classe e un'altra, si portano le idee e i sentimenti di una classe nel seno d'un'altra; onde reazioni reciproche modificatrici. Il possesso del potere per parte dei giovani facilita positivamente e negativamente ad un tempo l'innovazione. È già stato notato sopra che la complicazione della struttura accompagna l'aumento di massa: questo è vero non solo quando quest'aumento è un'annessione, ma anche quando s'accresce naturalmente la popolazione. Un incremento nuovo implica una struttura più complessa, ma la mutabilità della struttura è una condizione di un nuovo aumento, e l'immutabilità di essa è il segno di un arresto di sviluppo.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (11 dicembre). Edoardo H. Bell esprime un dubbio sulle lacune esistenti nell'edizione della *Vita Nuova* di Dante stampata nel 1576 in Firenze.

— Dà un riassunto delle Conferenze fatte da E. Stevenson e Giambattista de Rossi nella riunione della Società di Archeologia cristiana tenuta il 18 novembre a Roma.

— Parla delle esposizioni di opere d'arte fatte dalla Società Donatello a Firenze.

The Spectator (11 dicembre). Trova molto bene riuscite le Incisioni di Venezia fatte dal Whistler, esprimendo però il rammarico che l'artista abbia scelto soggetti della decadenza di quella città, invece di rappresentare Venezia come farebbe piacere di rammentarsela.

The Nation (2 dicembre). Esamina il *Mefistofele* di Arrigo Boito, dicendo che apre una nuova era nella storia dell'opera italiana.

— Rende minutamente conto della traduzione inglese del *Purgatorio* di Dante pubblicata dal Butler, giudicandola non senza merito, ma bisognosa di una revisione fondamentale.

III. — Periodici Tedeschi.

Literarisches Centralblatt (11 dicembre). Giudica sagacissimo le Ricerche di Paolo Scheffer-Boichorst sul *Riordinamento dell'elezione dei papi ristabilito da Nicolò II*.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (2 dicembre). Parla delle opere d'arte di avorio provenienti da Volterra e vendute a Firenze.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen (vol. LXIV, fasc. 2). Trova utile il libro di Felice Zoerina intitolato: *Principii della metrica italiana e francese*.

Im neuen Reich (n. 50). Loda il libro di W. Kaden intitolato: *Figure di gesso italiane*.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quatorzième année, n. 50, 13 dec. 1880. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Lenormant, Les origines de l'histoire d'après la Bible (premier article). — Schnee, Critique des scolies d'Aristophane. — Schlee, La succession des mètres dans les Cantiques de Térence. — Münch, Les archives pontificales. — Charpentier, Une maladie morale, le mal du siècle. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 153, vol. 6° (5 dicembre 1880).

Il voto della Camera. — La relazione sul Corso forzoso. — Le sanzioni penali nei regolamenti sulle risaie. — Corrispondenza da Venezia. La navigazione adriatica. — Dopo una lettura (Karl Hillebrand). — Arturo Ugo Clough (C. Grant). — Ancora dell'abate Brandolini (P. G. Molmenti). — Di un giudizio del Boccaccio su Venezia (M.). — Le Banche popolari in Italia. Lettera al Direttore (Luigi Luzzatti). — Bibliografia: Antonio Caccianiga, Il roccolo di sant'Alipio, racconto. — Felice Martini, C. Valerio Catullo, monografia. — Augusto Franchetti, Storia d'Italia dal 1789 al 1799. — The palaeographical Society, Facsimiles of ancient Manuscripts, etc. (Facsimili di antichi manoscritti). — Fr. Berlan, Lettera di Galileo Galilei sull'azione dei remi e risposta di Giacomo Contarini, giuntovi uno scritto filosofico morale attribuito a Galilei. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Tedesche. — Notizie Varie. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 154, vol. 6° (12 dicembre 1880).

Una nuova campagna dei protezionisti. — I provvedimenti sulle quote minime d'imposta sui terreni e sui fabbricati. — La politica economica dell'Austria-Ungheria in Oriente. — Le statistiche italiane dell'emigrazione. — Pietro Abelardo e Pietro Barliario (Alessandro D'Ancona). — I viaggi di L. M. D'Albertis alla Nuova Guinea, 1871-1878 (Enrico H. Giglioli). — Il coro degli Iniziati nelle *Rane* di Aristofane (Augusto Franchetti). — Bibliografia: Adolfo Bartoli, Scenari inediti della Commedia dell'Arte. Contributo alla storia del Teatro popolare italiano. — P. E. Bolla, Liriche di Alessandro Petöf (dall'originale ungherese). — Francesco Lattari, I monumenti dei Principi di Savoia in Roma. — Cesare Arzuffi, Trattato di Algebra elementare ad uso dei Licei. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE. 85^{me} année, troisième période, n. 11, novembre 1880. Lausanne, Bureau de la *Bibliothèque Universelle*.

CONSERVAZIONE, LIBERTÀ, DEMOCRAZIA, lettura fatta dal Senatore Carlo Alfieri, al Circolo Filologico di Firenze, la sera del 29 novembre 1880. Firenze, stab. di Giuseppe Civelli, 1880.

CON QUALI NORME SI CONFERISCANO I PREMI ANNUALI NEGLI ISTITUTI TECNICO E NAUTICO, di Livorno, parole del Preside Pietro Donnini. Livorno, Giuseppe Meucci tipo-litografo, 1880.

DA TENEBRE LUCE, romanze e ballate con due traduzioni in versi dall'inglese e dal latino di Scipione Salvotti. Milano, presso Carlo Barbini ed., 1881.

DELLE IDEE E DELLA REALTÀ ESTERIORE, opera di Costantino Bagli. Rimini, tip. Malvotti, 1880.

DELLA RESPIRAZIONE ARTIFICIALE, praticata secondo i principii salutari della vera scienza, memoria del dott. Filippo Paini. Firenze, tip. Cooperativa, 1880.

GLI ISTITUTI E LE SCUOLE DEI SORDO-MUTI IN ITALIA. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione della statica generale. Roma tip. Elzeviriana, 1880.

LA VITA DEL DIRITTO NEI SUOI RAPPORTI COLLA VITA SOCIALE, studio comparativo di Filosofia Giuridica per Giuseppe Carle. Roma, Torino, Firenze, frat. Bocca, 1880.

LA NUOVA GUINEA, ciò che ho veduto e ciò che ho fatto, di Luigi Maria D'Albertis, ufficiale dell'ordine della corona d'Italia ecc. ecc. Roma, Torino, Firenze, fratelli Bocca e C., Sampson Low, Marston, Searle, e Rivington. Londra, 1880.

MODELES D'ANALYSE et de critique littéraires recueillis et annotés per Jean Joseph Garnier. Roma, Torino, Milano, Firenze. G. B. Paravia e Comp., 1880.

MUSEO PATAVINO del dott. Luigi Busato. Padova, tip. alla Minerva dei frat. Salmi, 1880.

SUFFRAGIO UNIVERSALE, costituente e patto nazionale. Roma, per cura degli ed. stab. Civelli, 1880.

UN ONESTO GRIDO IN NOME DI DANTE, del dott. Luigi Busato, precedono alcuni cenni intorno alla edizione minima detta il *Dantino*. Verona, Drucker e Tedeschi librai ed. Padova Lipsia, 1878.

AVVISO

Col 1° Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si trasferiscono al Corso, 173, Palazzo Raggi.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.